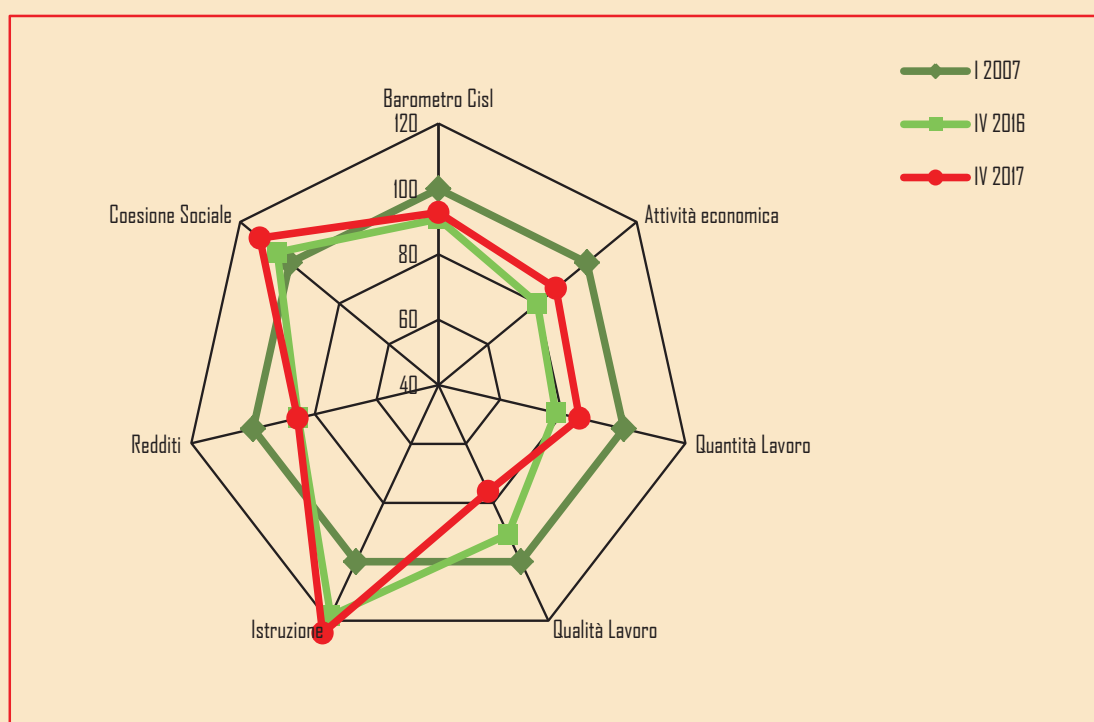


Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



In Italia l'attività economica è in ripresa rallentata, ma ancora fatica a tradursi in un aumento del benessere delle famiglie, che mostra al IV trimestre 2017 (linea rossa) un miglioramento limitato rispetto allo stesso periodo del 2016 (linea verde chiaro). I livelli pre-crisi sono segnati dalla linea in verde scuro. Gli andamenti sono migliori nel dominio Istruzione, dove abbiamo però livelli in ritardo rispetto a quelli europei. Nell'area della Coesione sociale i risultati sono positivi per un restringimento dei differenziali territoriali, di genere e età nel mercato del lavoro; le disuguaglianze reddituali, però, crescono. Sono più deludenti i domini dei Redditi e del Lavoro. In quest'ultimo caso il peggioramento interessa soprattutto la

Qualità del lavoro, per la crescita dalle forme di lavoro non standard. Sui Redditi hanno influito negativamente le retribuzioni, sia pubbliche che private, e l'aumento della pressione fiscale.

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato da Gabriele Olini della Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, che cura l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Hanno collaborato a questo numero per la Fondazione Tarantelli Giuseppe Gallo (Presidente), Maurizio Benetti, Gabriele Olini, Vilma Rinolfi. Per REF Ricerche Fedele De Novellis, Marina Barbini.

CONTENUTI

Pag 1

Il filo di Arianna Cisl del Benessere/Disagio delle famiglie



Pag 2

Indice



Pag 4

Editoriale



Pag 7

Il quadro congiunturale



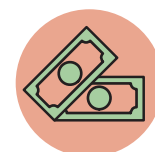
Pag 14

Gli indicatori e il Barometro Cisl del Benessere



Pag 16

Attività economica



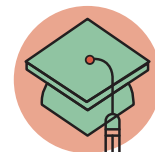
Pag 18

Lavoro



Pag 24

Istruzione



Pag 26

Redditi



Pag 28

Coesione sociale



Pag 31

Barometro CISL: che cos'è



Pag 32

Il Barometro del Benessere/Disagio al quarto trimestre 2017



Pag 39

La ripresa non migliora la qualità del lavoro



Pag 42

La pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente



Pag 44

Reddito di cittadinanza e reddito di inclusione



Pag 49

Nota metodologica



Il miglioramento degli indici di benessere perde slancio

di Giuseppe Gallo

I punti focali del Barometro

Questo numero del Barometro propone spunti di riflessione importanti per il dibattito e l'elaborazione strategica della Cisl.

In particolare, segnala una **significativa asimmetria fra ripresa e benessere**: nel corso della fase più recente, in cui gli indicatori di attività economica hanno accelerato, la dinamica di miglioramento del benessere delle famiglie, misurata dall'indice ponderato Cisl, si è, infatti, quasi arrestata.

L'accelerazione della crescita osservata lo scorso anno è stata, certamente, di entità nel complesso contenuta: la variazione del Pil, all'1.5 per cento nel 2017, è ancora un risultato insoddisfacente se valutato in prospettiva storica e nel confronto con gli andamenti degli altri paesi dell'area euro. E' comunque un risultato migliore rispetto agli anni precedenti, che avrebbe legittimato l'attesa di un consolidamento della fase di rafforzamento degli indici di benessere.

All'origine della frenata del Benessere c'è il gioco combinato di alcuni fattori di carattere macroeconomico ed altri appartenenti alle politiche economiche ed alle innovazioni normative. In particolare, la graduale **ripresa**

dell'inflazione, osservata lo scorso anno, si è sovrapposta ad una situazione di **stagnazione salariale** con effetti di compressione della crescita del **potere d'acquisto** dei salari e di freno alla crescita del **reddito disponibile** delle famiglie in termini reali.

Il potere d'acquisto delle famiglie stenta a invertire la rotta per ragioni aggiuntive che chiamano in causa la **politica di bilancio**. Questa, dopo la fase del 2015-16 in cui è riuscita a mobilitare risorse a sostegno dei redditi delle famiglie (si pensi in particolare a misure come il bonus degli 80 euro) non è intervenuta ulteriormente. Si è, inoltre, arrestata la fase di espansione dell'**occupazione con contratti a tempo indeterminato** associata agli sgravi contributivi che hanno inciso sulle assunzioni delle imprese nel corso del 2015, con riflessi sui livelli del 2016-2017. La crescita degli occupati è rimasta complessivamente positiva anche nella fase più recente, ma le forme contrattuali di gran lunga prevalenti sono i **rapporti di lavoro a termine**. A tale andamento hanno contribuito anche i caratteri specifici contingenti della ripresa, come la crescita significativa dei settori legati al turismo, dove è elevata la presenza di lavoratori stagionali. Opera, tuttavia, una tendenza di fondo non episodica:

le imprese hanno mantenuto una preferenza elevata per le forme più flessibili dei rapporti di lavoro, scontando, da un lato, le incertezze della ripresa e, dall'altro, le opportunità di una normativa che gioca a favore dell'utilizzo del contratto a termine. Sul tema, al quale è dedicata una scheda del Barometro, la Cisl rivendica da tempo la necessità di ripensare la normativa, modificando gli incentivi, anche monetari, così da spostare le preferenze delle imprese a favore dei rapporti di lavoro stabili e della qualità dell'occupazione.

Le sfide della politica

I temi di un'agenda politica particolarmente complessa convivono con il vuoto politico di una Legislatura che non riesce a partorire un Governo.

Anche il Documento di economia e finanza (DEF), appena licenziato, non è stato in grado di fornire risposte adeguate. In mancanza di un nuovo Governo, non è stato elaborato il quadro programmatico di finanza pubblica, che incorpora gli effetti delle politiche economiche annunciate. Il Governo si è, quindi, limitato ad elaborare il quadro cosiddetto "tendenziale", ovvero a legislazione vigente. Lo scenario proposto assume, pertanto, tutte le misure di politica economica

già in essere, fra le quali la “clausola di salvaguardia”, introdotta a garanzia del rispetto degli obiettivi sui saldi di finanza pubblica. Si tratta di incrementi delle aliquote Iva di ammontare significativo. L'aliquota dell'Iva ridotta del 10 per cento passerebbe all'11.5 per cento nel 2019 e al 13 per cento nel 2020; l'aliquota ordinaria passerebbe dal 22 per cento al 24.2 per cento e poi al 24.9 per cento. Il gettito corrispondente sarebbe pari a 12.5 miliardi nel 2019 per poi aumentare sino a 19.2 miliardi l'anno successivo. L'aumento delle aliquote Iva determinerebbe un miglioramento del saldo, in due anni, superiore all'1 per cento del Pil. Si tratterebbe di una **politica restrittiva** con effetti di aumento dei prezzi, riduzione del potere d'acquisto e dei consumi delle famiglie, che allontanerebbe il paese dal percorso di ripresa recentemente avviato. Eliminare le clausole, come è successo in questi ultimi anni e come affermano di voler fare tutti i partiti, ha ovviamente conseguenze sull'intero quadro economico, ma gli effetti concreti dipenderanno dal modo in cui le clausole saranno eliminate, in deficit o no, e, se non in deficit, da quali entrate sostitutive e/o tagli di spesa equivalenti e da quali altre misure saranno accompagnate.

In Europa, rispetto alla fase che ha preceduto la crisi, si è registrato un incremento eccezionale della **povertà**. L'aumento generalizzato è, però, l'esito di profonde differenze fra i Paesi che vedono l'Italia, seguita a breve distanza dalla Spagna, con l'incremento assoluto del numero di poveri più elevato. In termini relativi solo la Grecia

fa peggio. La strategia dei Governi e la politica economica e sociale non possono sottrarsi alla necessità di fornire risposte a fenomeni che incidono profondamente sulle disuguaglianze, sulla disgregazione sociale e, in ultima istanza, sugli equilibri della democrazia.

Un approfondimento del Barometro è dedicato al tema del reddito di cittadinanza. L'Accordo, quanto mai innovativo, fra il Governo Gentiloni e Cgil, Cisl, Uil nell'ambito dell'Alleanza contro la povertà, ha introdotto il REI, il Reddito di Inclusione.

Lo stesso DEF rileva che la crisi ha intaccato il benessere dei cittadini, in particolare accentuando le disuguaglianze e aggravando il fenomeno della povertà assoluta, soprattutto fra i giovani. Secondo gli indicatori di benessere, forniti nel documento, l'indice di disuguaglianza tra i redditi più bassi e quelli più alti è cresciuto ancora dal 2015 a oggi, anche con la ripresa economica. Il tasso di povertà assoluta è passato dal 3.1 per cento del 2007 all'8.3 per cento nel 2017, incidendo soprattutto sulle classi di età più giovani.

L'idea di base del REI consiste nel mettere a punto una strumentazione di contrasto alla povertà di carattere **universale**. Con la svolta del REI ed il rafforzamento, da quest'anno, delle risorse stanziare, l'efficacia di questo strumento nella lotta alla povertà nel nostro Paese dovrebbe migliorare riducendo il divario con i principali Paesi europei che già hanno adottato modelli con la medesima ispirazione.

Nel complesso, il Rei rientra fra le prestazioni che possono essere definite come “reddito minimo

garantito soggetto a condizioni”. Particolarmente rilevante la previsione di un Progetto personalizzato di inclusione sociale e lavorativa che deve coinvolgere il nucleo familiare nel suo complesso, attraverso l'attivazione dei servizi sociali sul territorio.

La diversa impostazione del Reddito di cittadinanza del M5S implica il rischio di trasformare questo intervento di sostegno al reddito, nelle situazioni di maggior disagio, a tempo determinato sino all'inclusione, in una forma di contributo permanente scoraggiando la ricerca di lavoro, generando disoccupazione di lungo periodo e aumentando a dismisura il costo dell'intervento con effetti negativi sulla crescita dell'economia.

Il Patto Sociale per il Bene Comune

Il Barometro ha il merito analitico di ricondurre l'asimmetria fra ripresa economica e benessere delle famiglie e del lavoro al modello **export led** dell'economia italiana ed alla persistente debolezza della **domanda interna**.

La Cisl ritiene, da tempo, che al superamento di questa debolezza strutturale debbano essere orientate le priorità della politica economica e sociale del Paese.

Maggiori investimenti pubblici; politiche redistributive a favore delle aree sociali medie e basse attraverso la riforma dell'Irpef; sostegno non episodico alle situazioni di povertà destinando in ogni Legge di stabilità risorse aggiuntive al REI; rinnovi contrattuali nazionali e distribuzione dei guadagni di produttività sul secondo livello di contrattazione che

gode dei vantaggi fiscali sui premi aziendali; superamento dei CCNL pirata e dei dumping contrattuali nazionali; avvio di percorsi di armonizzazione contrattuale europea per neutralizzare i dumping contrattuali europei; sono gli strumenti per irrobustire la domanda interna e dare stabilità strutturale alla crescita italiana.

Nel 1990 l'incidenza dell'Irpef pagata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati sull'Irpef totale era pari al 74.3 per cento. La quota già molto elevata è cresciuta costantemente sino al 78.4 per cento del 2017. Nel 1990 l'incidenza dell'Irpef pagata dai lavoratori dipendenti sul totale delle imposte dirette era pari al 42.7 per cento. Da allora è aumentata costantemente sino al 57.8 per cento del 2017. Le ragioni di un incremento di tali dimensioni dell'aggravio fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati emergono con chiarezza dalla sperequata distribuzione dell'onere fiscale.

Dal 2008 al 2017 il gettito IRPEF aumenta dello 0.9 per cento; l'addizionale regionale IRPEF aumenta del 31.7 per cento; l'addizionale comunale Irpef aumenta del 48.5 per cento; Imu e Tasi crescono del 91.6 per cento; l'Iva si riduce del 3.3 per cento; l'IRAP si riduce del 44.3 per cento; l'Ires cala del 35.2 per cento. L'iniqua distribuzione del peso fiscale è uno dei fattori strutturali della crescita delle diseguaglianze nel nostro Paese e della strutturale debolezza della

domanda interna. Per queste ragioni il Disegno di legge di riforma fiscale di iniziativa popolare, presentato dalla CISL in Parlamento nel settembre 2015, mantiene intatta la sua attualità, socialmente giusta, economicamente efficace e vincente per l'Italia.

Se considerassimo il contributo al bilancio pubblico alla stregua delle quote di partecipazione azionaria in una SPA, lavoratori dipendenti e pensionati sarebbero di gran lunga l'azionista di maggioranza, a dispetto di quelle forze politiche che intendono delegittimare le Rappresentanze del lavoro palesando una concezione regressiva della democrazia che si commenta da sola.

La svolta di politica economica, in breve delineata, dev'essere accompagnata da un **disegno di politica industriale**, nell'ambito di un **"progetto Paese"**, in grado di rafforzare nel medio e lungo periodo il posizionamento della manifattura e dell'economia italiana nella divisione internazionale del lavoro e nella competizione globale. La breccia positiva aperta da Industria 4.0 deve diventare un Progetto sistemico di politica industriale che chiama in causa ricerca ed innovazione, livelli dimensionali delle imprese, processi di ricapitalizzazione, accesso al credito bancario e finanziario, venture capital, quotazione in borsa. Come in tutti i cambiamenti sistemici le innovazioni dei modelli organizzativi, dell'organizza-

zione del lavoro, della qualità, la formazione continua, il coinvolgimento creativo dei lavoratori, non meno che la natura partecipativa delle relazioni sindacali saranno decisivi per il successo del Progetto nel suo insieme.

A tal fine non c'è alternativa ad un grande patto fra Governo e Parti sociali che, nella condivisione di un progetto concreto di bene comune per il lavoro, per l'impresa, per il Paese, sappia interpretare il disagio sociale diffuso, alla base dei risultati elettorali del 4 marzo 2018, e gestire la domanda di un modello di crescita socialmente responsabile ed ambientalmente sostenibile nel lungo periodo, rafforzando, per ciò stesso, la democrazia.

IL QUADRO CONGIUNTURALE

Negli ultimi mesi in Italia, così come nel resto dell'area Euro, sono emersi segnali di rallentamento dell'economia. La decelerazione è legata all'evoluzione del quadro economico internazionale.

di Fedele De Novellis

Molte incertezze sulla congiuntura del 2018

Il quadro economico internazionale, in base all'andamento dei principali indicatori congiunturali, avrebbe raggiunto a fine 2017 il punto di maggiore vivacità. I dati relativi ai primi mesi del 2018 hanno difatti evidenziato una fase di decelerazione. Per ora tale andamento non configura una inversione della ripresa, ma l'indebolimento è condiviso da un numero elevato di paesi, e per questo potrebbe anticipare un periodo di decelerazione dell'economia globale.

Non vi sono ancora interpretazioni condivise degli attuali segnali di decelerazione. I tratti meno favorevoli dello scenario degli ultimi mesi sono la ripresa delle quotazioni del petrolio dai minimi e un parziale peggioramento delle condizioni finanziarie internazionali:

negli Stati Uniti è stata avviata una fase di rialzi dei tassi d'interesse; in altre economie, e in particolare nell'area euro, gli effetti sono legati al rafforzamento del tasso di cambio. Infine, le borse si stanno dimostrando particolarmente vulnerabili rispetto all'eventualità di un cambiamento di regime delle politiche monetarie internazionali; a inizio anno la crescita delle quotazioni si è interrotta, e ha avuto inizio una nuova fase di aumento delle volatilità.

Al peggioramento del quadro finanziario si è poi aggiunta l'incertezza derivante dall'annuncio da parte del Presidente degli Stati Uniti di misure di aumento delle tariffe sull'import di prodotti dall'economia cinese. Ne è derivata la minaccia reciproca di ritorsioni. Non va escluso che ne possano derivare effetti sul ciclo economico internazionale. Rispet-

to al passato, molte imprese operano oggi su scala internazionale occupando posizioni di nicchia all'interno di catene del valore frammentate e dislocate in più paesi. L'introduzione di barriere può modificare le convenienze a localizzare determinate parti di tali catene in determinati paesi, il che comporterebbe la completa riorganizzazione dell'intera catena produttiva. Per queste ragioni, la minaccia dell'introduzione di possibili barriere agli scambi di merci potrebbe influenzare le imprese, inducendole a posticipare i propri piani di investimento; questo potrebbe provocare un rallentamento della domanda internazionale. In generale, nonostante gli elementi di incertezza riepilogati, non sembrano esservi al momento ragioni per temere una vera e propria inversione del ciclo economico internazionale. E' però possibile che il 2018 si caratterizzi per un contesto esterno meno favorevole rispetto al 2017. Non a caso, nella maggior parte dei paesi gli indicatori congiunturali a inizio anno hanno mostrato segnali di decelerazione.

In generale l'insieme di variabili internazionali si sta quindi muovendo da alcuni mesi in una dire-

zione meno favorevole alla nostra economia.

La decelerazione degli indicatori di attività economica appena ricordata si accompagna al rafforzamento del cambio dell'euro avvenuto nel corso dell'ultimo anno determinando uno scenario meno favorevole alle esportazioni. Cambio più forte dell'euro e tensioni sui mercati azionari peggiorano le condizioni finanziarie per le imprese. Infine, i recenti aumenti delle quotazioni del petrolio, soprattutto dopo l'attacco militare alla Siria, toglieranno qualche decimo di crescita ai redditi di famiglie e imprese.

Un deterioramento della congiuntura internazionale avrebbe conseguenze anche sulla nostra economia, tanto più che proprio le esportazioni sono state la componente della domanda più dinamica nel corso dell'ultima fase.

Fra l'altro l'economia italiana è fra quelle in maggior ritardo nei tempi della ripresa. La crescita del Pil italiano ha difatti mantenuto un divario di segno negativo rispetto alle maggiori economie dell'area euro. Se anche nelle fasi di ripresa manteniamo un gap di crescita rispetto agli altri paesi, ne deriva che continuiamo a perdere costantemente posizioni rispetto alle altre maggiori economie. Su questo aspetto particolare risalto ha ricevuto il recente "sorpasso" dell'economia italiana da parte dell'economia spagnola.

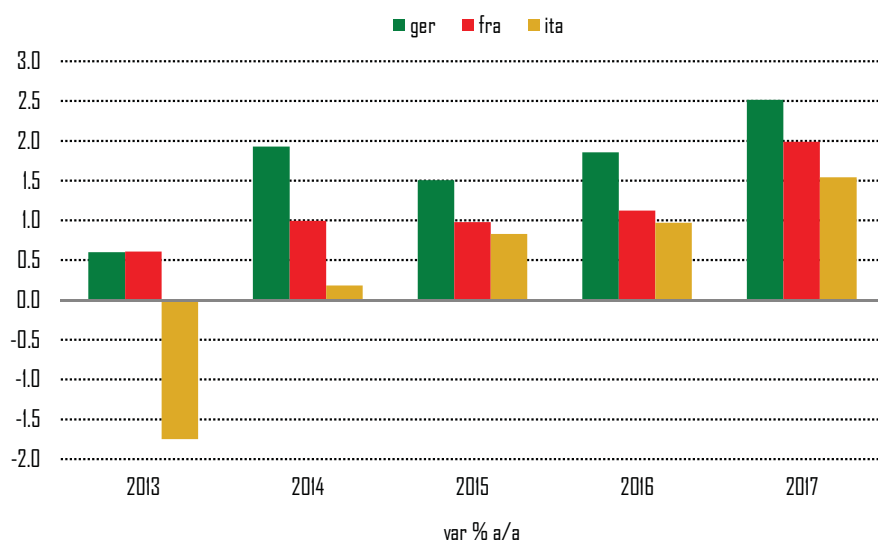
Al quadro economico internazionale meno favorevole si aggiungono inoltre altri elementi di incertezza sulle sorti dell'economia italiana legati a ragioni interne. Le elezioni di inizio marzo, come era nelle attese, non hanno prodotto un esito tale da consentire di costruire agevolmente una maggio-

ranza di Governo. Il processo di formazione di un nuovo Governo appare complesso, e questo non consente di anticipare le politiche economiche che prevarranno nei prossimi mesi. Fra l'altro, la possibilità che il nuovo Governo sia sostenuto da forze che non hanno avuto esperienze analoghe, o che si sono rinnovate molto negli ultimi anni, impedisce di individuare agevolmente le nuove linee di politica economica basandosi su esperienze passate.

Il vuoto informativo sulla politica economica italiana non ha avuto per il momento conseguenze sull'andamento dello spread. Abbiamo beneficiato del quadro complessivamente positivo che ha caratterizzato i mercati obbligazionari europei, dove gli spread di Spagna e Portogallo sono risultati in discesa. Più in generale, l'Italia sembra avere attualmente una posizione relativamente solida, testimoniata dal basso livello del deficit pubblico e dall'avanzo delle partite correnti, anche se probabilmente dipendiamo ancora molto dall'ombrello protettivo offertoci dalla Bce.

Nel contempo, anche in Italia, così come osservato nel resto dell'area euro, sono emersi segnali di rallentamento dell'economia. La decelerazione è, come ricordato, legata all'evoluzione del quadro economico internazionale. Nei primi mesi dell'anno le esportazioni hanno difatti registrato una frenata, al pari dei dati di produ-

• Prodotto interno lordo



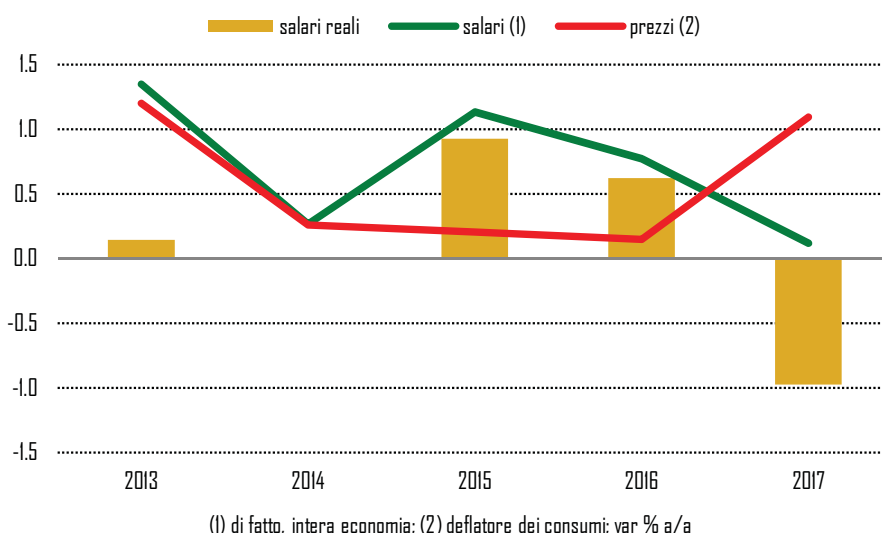
zione industriale. Inoltre, le indagini presso le imprese industriali hanno evidenziato un leggero peggioramento delle aspettative di produzione.

Anche gli indicatori della spesa delle famiglie hanno mostrato segnali di frenata a inizio anno, quando le immatricolazioni di auto hanno iniziato a ripiegare. L'evoluzione dei consumi costituisce uno degli snodi critici dello scenario del 2018. Va ricordato che lo scorso anno la crescita dei consumi aveva superato quella dei redditi delle famiglie, la spesa è stata cioè finanziata attraverso una riduzione del tasso di risparmio. La tendenza ha beneficiato anche dei tassi d'interesse bassi e della ripresa del credito al consumo, che ha finanziato prevalentemente gli acquisti di beni di consumo, soprattutto l'auto.

Nei prossimi mesi la crescita del potere d'acquisto delle famiglie dovrebbe risultare moderata. La dinamica salariale è attesa mantenersi su ritmi contenuti, vicini a quelli dell'inflazione, per cui l'ipotesi più probabile è che i salari reali presentino una dinamica prossima a zero, dopo la contrazione che ha caratterizzato il 2017.

I consuntivi Istat hanno difatti evidenziato una brusca decelerazione delle retribuzioni di fatto da contabilità nazionale lo scorso anno. La frenata si è del resto prodotta dopo un periodo già caratterizzato da una sostanziale debolezza delle retribuzioni, ed è stata trasversale a tutti i settori.

• Andamento del potere d'acquisto dei salari

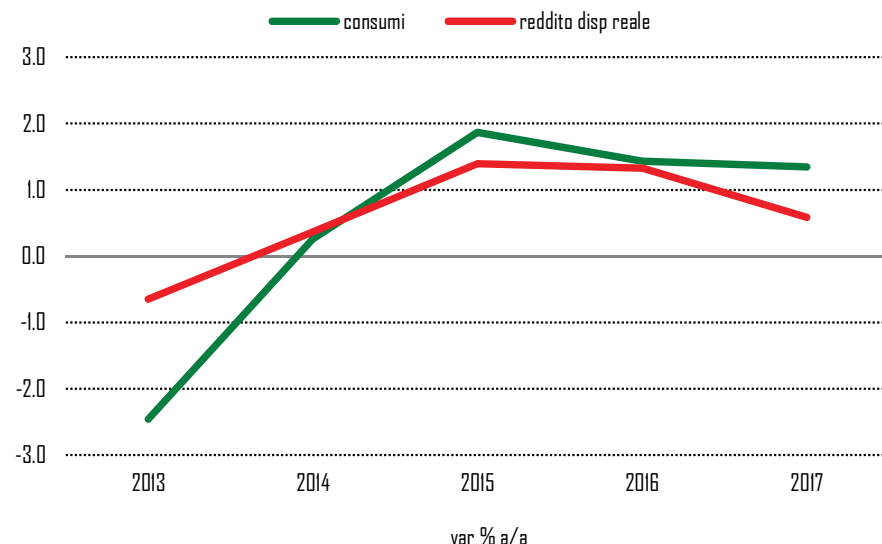


In presenza di una dinamica salariale pressoché nulla, è bastato un leggero aumento dell'inflazione per portare la crescita dei salari reali in territorio negativo.

La domanda di lavoro, che aveva mantenuto sino alla metà dello

scorso anno ritmi di crescita vivaci, almeno in relazione alla dinamica del prodotto, ha iniziato comunque a perdere vivacità da fine 2017. E' probabile che, dopo una fase di aumenti dell'occupazione, trainati soprattutto dall'aumento dei contratti a termine, sia inizia-

• Reddito disponibile e consumi



to un periodo in cui la crescita è caratterizzata da una graduale ripresa della produttività del lavoro.

La bassa dinamica del costo del lavoro, cumulandosi alla debole crescita della produttività, comporta di fatto un azzeramento della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto, coerente con una dinamica contenuta dei prezzi anche quest'anno. L'inflazione dovrebbe mantenersi su ritmi prossimi all'1 per cento.

Alla caduta dei salari reali è corrisposta una decelerazione del reddito disponibile delle famiglie in termini reali. I consumi d'altra parte hanno tenuto, crescendo, per il terzo anno consecutivo, più del reddito disponibile. Di fatto, quindi, il tasso di risparmio delle famiglie italiane ha continuato a contrarsi. Questo comportamento è riconducibile in parte alla ripresa del ciclo dell'auto, finanziato anche attraverso un aumento del credito al consumo.

La frenata salariale e la bassa inflazione sono segnali del fatto che l'economia sta ancora operando su livelli produttivi inferiori al potenziale. Su questo punto va segnalato come nel corso degli ultimi anni si siano osservati divari significativi nelle dinamiche salariali dei diversi paesi dell'eurozona (si veda il numero monografico del Barometro dedicato alle Retribuzioni di marzo 2018). I divari nei tassi di crescita delle retribuzioni sono coerenti con le

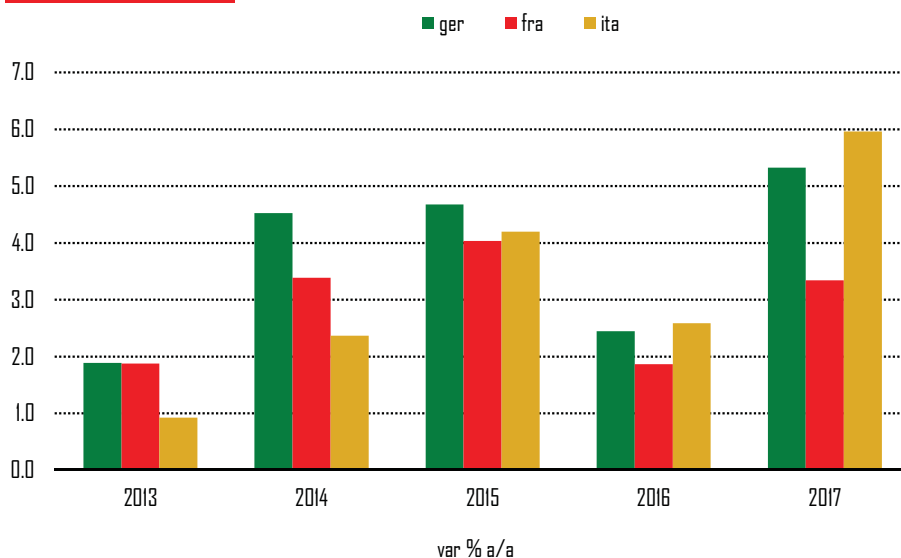
differenze nelle posizioni cicliche delle diverse economie, in particolare alla luce delle differenze significative registrate nei livelli della disoccupazione.

L'ampiezza dei differenziali nelle dinamiche salariali appare destinata a protrarsi nel corso di quest'anno e del prossimo, so-

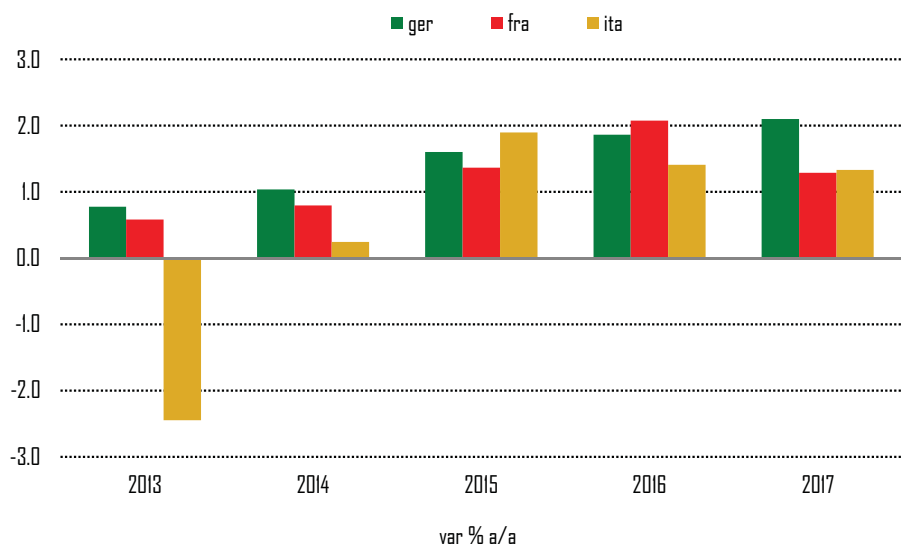
prattutto alla luce dei risultati dei recenti rinnovi contrattuali in Germania, che anticipano una crescita superiore al 3.5 per cento in media d'anno, oltre due punti l'anno più che in Italia.

Tali differenziali influenzano le caratteristiche della fase ciclica dell'economia italiana: da una

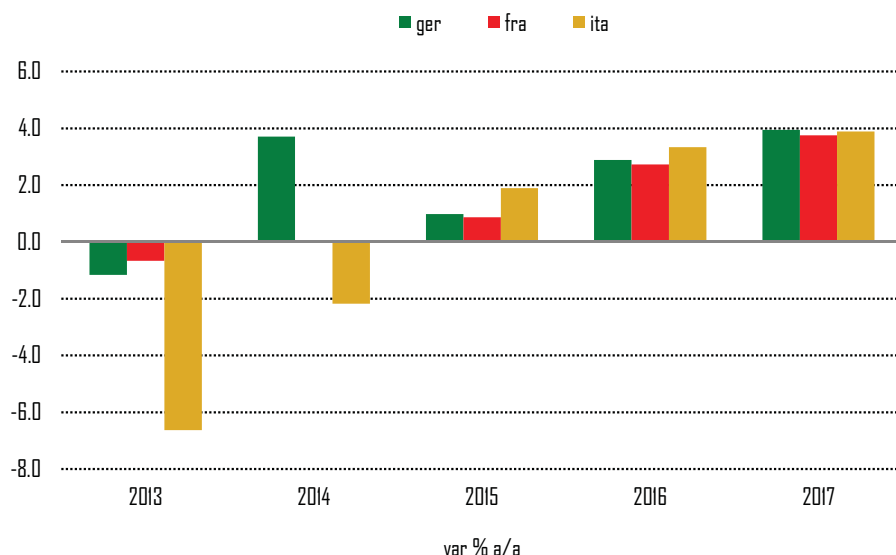
• Esportazioni



• Consumi delle famiglie



• Investimenti



parte tendono a spostare a nostro favore la posizione competitiva, (e di questo vi è effettivamente riscontro nel fatto che le esportazioni italiane negli ultimi trimestri hanno colmato il divario di crescita rispetto ai maggiori partner europei); dall'altra, a tali differenze corrisponde anche una pressione al ribasso sui nostri redditi e quindi sull'evoluzione della nostra domanda interna.

Di fatto, ci si ritrova all'interno di un modello di tipo export led nel quale la ripresa di alcune parti dell'economia, a maggiore propensione all'export, non riesce da sola a fungere da traino agli altri settori. Questo mantiene relativamente deboli le condizioni del mercato del lavoro e frena redditi e consumi, acuendo quindi le distanze fra settori esportatori e comparti maggiormente legati all'andamento della domanda interna.

Nei tre grafici allegati si confronta ad esempio il tasso di crescita delle principali componenti della domanda in Italia, Germania e Francia. Come si osserva, la dinamica dell'export negli ultimi due anni è risultata in linea con quella dei nostri partner, mentre abbiamo mantenuto un differenziale negativo nella crescita dei consumi. Gli investimenti hanno mostrato un andamento in linea con quello degli altri paesi, anche se va ricordato che questo risultato si è prodotto in parte grazie ai vantaggi fiscali varati dal Governo. Non sono quindi esclusi contraccolpi negativi in futuro.

Naturalmente, il fatto che vi siano alcune parti dell'economia che sono in grado di competere sui mercati globali è un dato positivo. Inoltre, i fattori di debolezza strutturale che pesano sulla nostra domanda interna (limiti all'e-

spansione del credito bancario, invecchiamento della popolazione, debito pubblico elevato) rendono quasi scontato che si debba affidare la crescita delle nostre imprese al traino, certamente più dinamico, della domanda globale. Tuttavia, non vanno trascurate le implicazioni meno favorevoli di un modello di crescita di questo tipo.

Innanzitutto, si tratta di uno sviluppo instabile, in quanto fortemente orientato dall'andamento per sua natura variabile del commercio internazionale. In altri termini, una ripresa con queste caratteristiche è necessariamente esposta alle oscillazioni della domanda globale. In una fase storica come quella attuale in cui vi è il concreto timore che si apra un fronte di guerre tariffarie a livello globale, la crescita dell'export resta soggetta ad ampi margini di incertezza.

In secondo luogo, non va trascurato il fatto che in Italia la distribuzione geografica dell'industria, e in particolare quella delle impre-

Il nostro Paese si ritrova all'interno di un modello di tipo export led che però da solo non riesce a fungere da traino agli altri settori.

se industriali esportatrici, è fortemente squilibrata, a tutto vantaggio delle regioni settentrionali, soprattutto quelle del Nord-est. Evidentemente, la ripresa delle esportazioni interessa meno, e per lo più in maniera indiretta, quelle aree del paese che sono in maggiore difficoltà, e che quindi avrebbero maggiori necessità di crescere.

L'unico comparto in cui la domanda estera sembra interessare nel corso degli ultimi due anni le regioni meridionali in misura significativa è quello del turismo. I settori di questa filiera stanno registrando tassi di crescita significativi, grazie all'incremento della spesa delle famiglie italiane e al forte aumento degli arrivi di stranieri in Italia. Tale fenomeno è legato da una parte al fatto che il costo dei viaggi è diminuito soprattutto per effetto della caduta prima delle tariffe dei voli aerei (a seguito della progressiva affermazione delle compagnie low cost) e dei servizi di alloggio (a seguito dell'esplosione del fenomeno dei b&b e case vacanze attraverso siti come Booking, Airbnb etc). A questo trend si è aggiunto il crollo dei flussi diretti nelle destinazioni del Medio Oriente e Nord Africa (soprattutto Siria, Egitto, Tunisia) che si sono invece spostati verso i paesi del Mediterraneo, soprattutto Grecia, Spagna e Italia.

Infine, un aspetto importante riguarda il tema della relazione fra il cambio di legislatura e la defini-

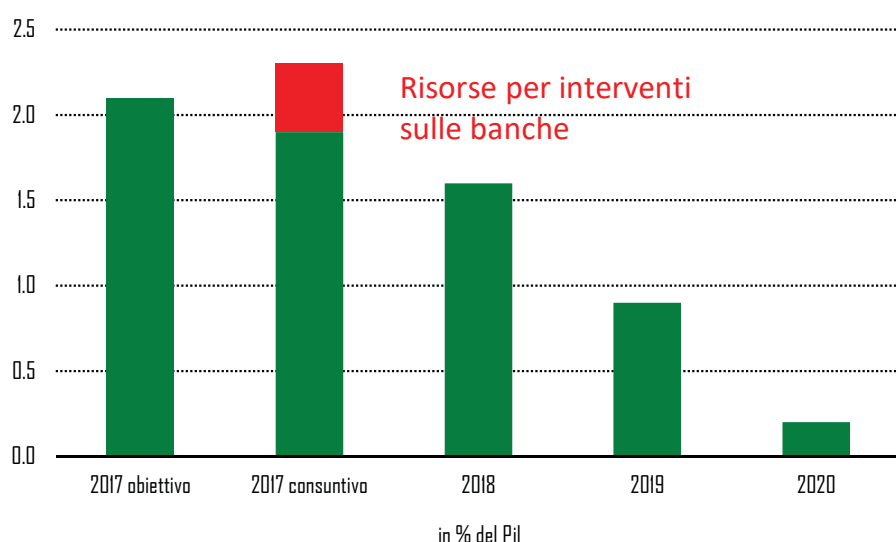
zione delle linee guida della politica di bilancio italiana.

Utilizzando le ultime indicazioni del Documento Programmatico di Bilancio dello scorso mese di ottobre, gli obiettivi sui saldi di finanza pubblica per l'Italia sono indicati in una discesa del deficit, che dovrebbe passare all'1.6 per cento quest'anno e allo 0.9 per cento nel 2019.

Il 2017 ha chiuso con un deficit del 2.3 per cento del Pil. Questo risultato è stato però condizionato sfavorevolmente dal fatto che l'Istat ha dovuto incorporare nel saldo l'onere una tantum delle operazioni relative a Monte dei Paschi di Siena e alle banche venete. Al netto di questo effetto il deficit del 2017 si sarebbe posizionato all'1.9 per cento del Pil. Di fatto, quindi, l'obiettivo di un deficit all'1.6 per cento del Pil nel 2018 sembrerebbe essere abba-

stanza alla portata, mentre ben più impegnativa si annuncia la discesa sotto l'1 per cento programmata per il 2019. Al momento tale obiettivo è garantito perché lo scenario tendenziale di finanza pubblica incorpora le cosiddette "clausole di salvaguardia", ovvero misure di incremento significativo delle aliquote dell'Iva. Si tratta evidentemente di una misura che garantirebbe il rispetto dei target di finanza pubblica, ma con effetti significativi sul quadro congiunturale. La maggiore Iva si traslerebbe gradualmente sui prezzi finali, ridimensionando quindi il potere d'acquisto delle famiglie. Una eventualità di questo genere aprirebbe anche nuovi interrogativi sulla contrattazione nazionale: in una fase in cui tutti i rinnovi contrattuali sono stati orientati a una estrema moderazione, come ci si dovrebbe comportare se la politica economica intervenisse con

• Deficit pubblico: gli obiettivi per l'Italia



una misura a effetto rilevante sul potere d'acquisto dei salari?

La questione sinora non è entrata pienamente nel dibattito sui temi della contrattazione, che è rimasta guidata dall'attese di dinamiche dei prezzi bassissime, proprio perché in realtà negli ultimi anni l'introduzione delle "clausole" era stata interpretata principalmente come una sorta di garanzia offerta dal Governo italiano alle autorità europee, riguardo al rispetto degli obiettivi sui saldi. Nel contempo, l'impegno del Governo andava nella direzione di smantellare di anno in anno le clausole trovando risorse alternative. Il punto non è solo quello di sostituire le risorse garantite dalla clausola (ben 12 miliardi nel 2019) con altre misure il cui impatto sulla crescita potrebbe risultare in ogni caso significativo; l'obiettivo della politica economica italiana dovrebbe essere anche quello di permettere una parziale copertura in deficit dell'abolizione della clausole. Dovremmo cioè essere in grado a ottobre di contrattare con le autorità europee almeno una leggera revisione al rialzo del saldo obiettivo, in modo da alleggerire il peso della manovra per il 2019, che in ogni caso risulterebbe comunque almeno di alcuni decimi di Pil.

Come si vede, il percorso della politica economica italiana è molto impegnativo. In mancanza della definizione di un chiaro orientamento - legata evidentemente all'evoluzione dello scenario politico nazionale - si potrebbe ri-

cadere verso scenari complessi. Nell'ipotesi estrema, ad esempio di ritorno alle urne, potremmo ritrovarci nella condizione per cui non vi è un Governo nella condizione di contrattare la revisione degli obiettivi. L'aumento dell'Iva, già incorporato nella legislazione italiana, non verrebbe quindi eliminato, e questo provocherebbe un aumento dell'inflazione, una frenata del potere d'acquisto delle famiglie e una decelerazione dei consumi. Il trend di crescita dell'Italia ne risulterebbe quindi nuovamente frenato.

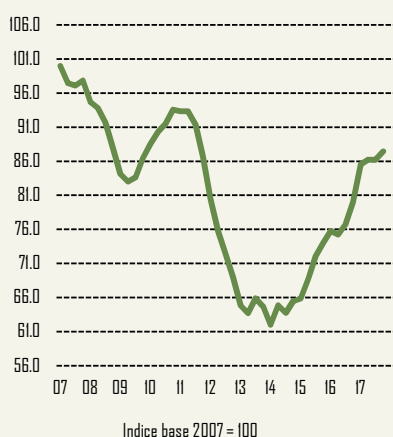
GLI INDICATORI

INDICATORI	Situazione	Tendenza
Barometro CISL del benessere		
Lavoro		
Attività economica		
Istruzione		
Redditi		
Coesione sociale		

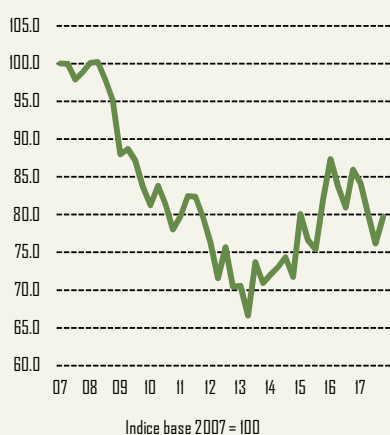


GLI INDICATORI DEL BENESSERE

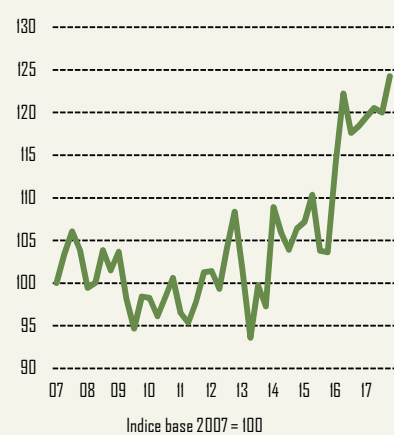
• Dominio Attività economica Indicatore sintetico (Gr.1)



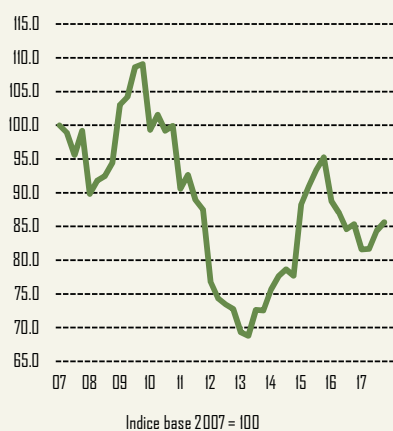
• Dominio Lavoro Indicatore sintetico (Gr.2)



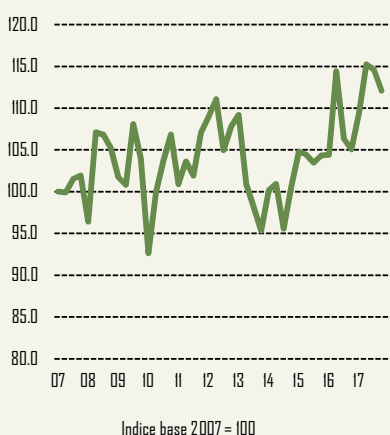
• Dominio Istruzione Indicatore sintetico (Gr.3)



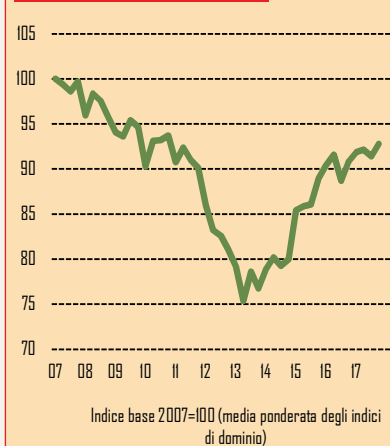
• Dominio Redditi Indicatore sintetico (Gr.4)



• Dominio Coesione Sociale Indicatore sintetico (Gr.5)

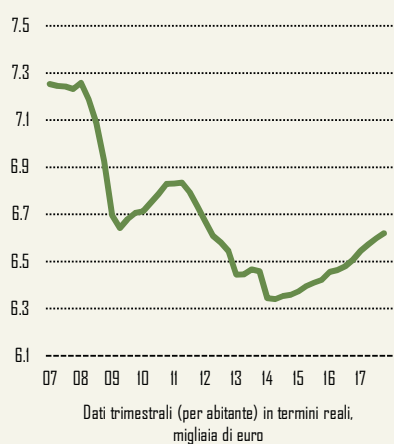


• Barometro CISL del Benessere (Gr.6)

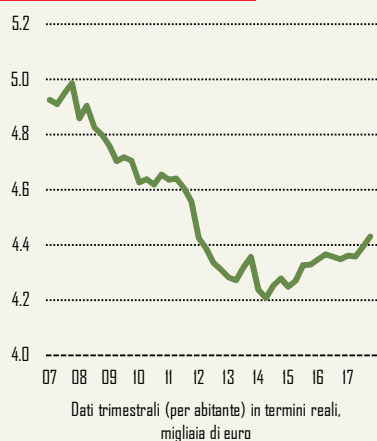


ATTIVITÀ ECONOMICA

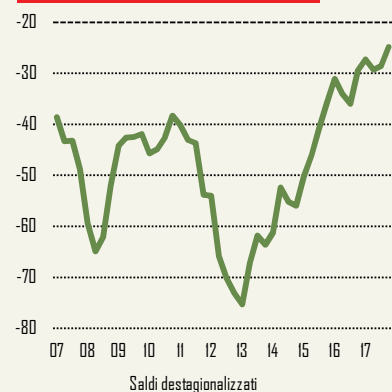
• Pil procapite (Gr.7)



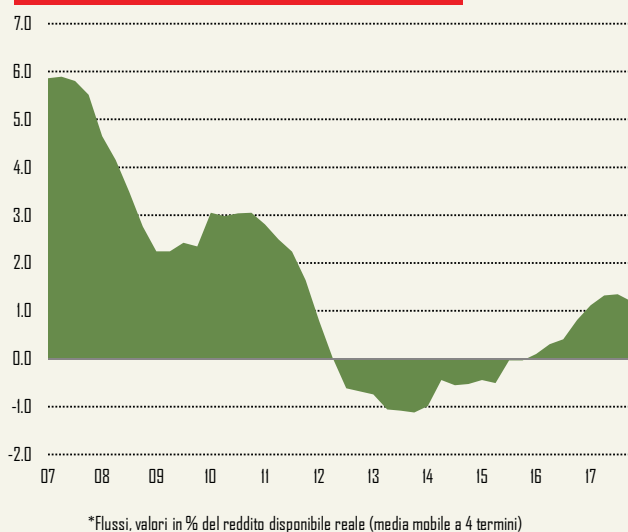
• Reddito disponibile procapite (Gr.8)



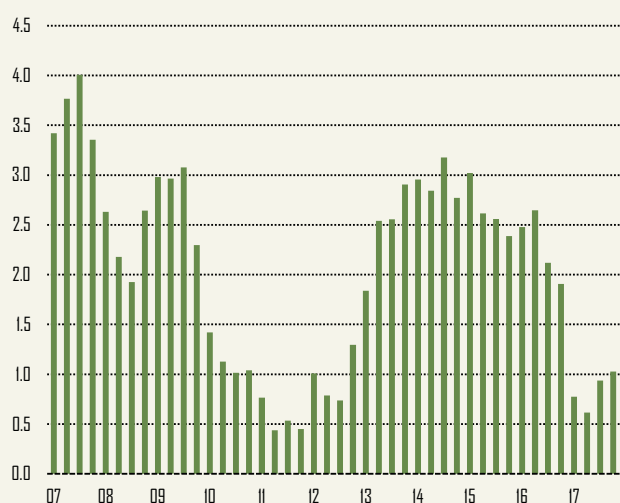
• Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (Gr.9)



• Prestiti alle famiglie consumatrici* (Gr.10)



• Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni (Gr.11)



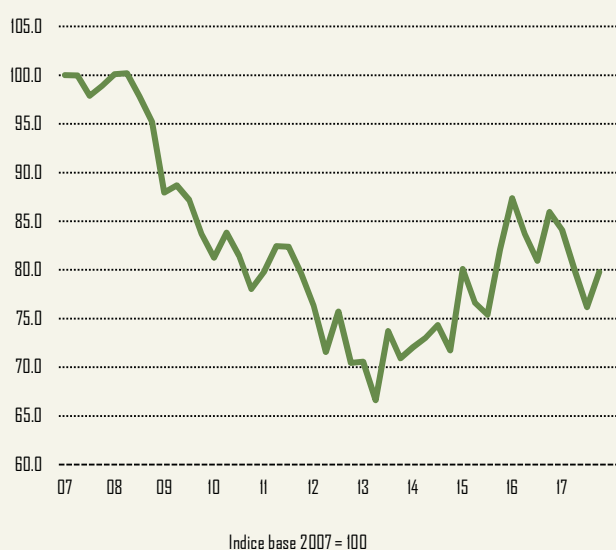
ATTIVITÀ ECONOMICA

VARIABILI DI DOMINIO

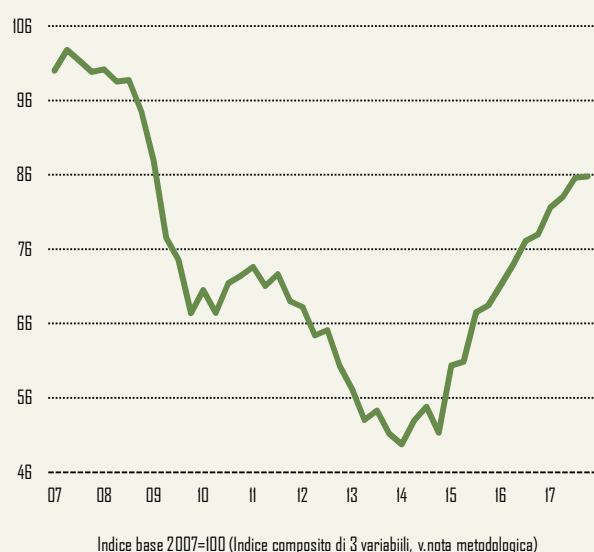
Variabile	IV trim 2017	Var. ass. a/a
Tassi di interesse bancari sui prestiti in euro alle famiglie: nuove operazioni, in termini reali	1.0	-0.9
Giudizi sulla situazione economica delle famiglie (saldo)	-24.8	4.6
Prestiti alle famiglie consumatrici (in % del reddito disponibile)	1.2	0.4
PIL reale procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.6	1,7*
Reddito disponibile procapite (dati trimestrali in migliaia di euro)	4.4	0.1
* Var % a/a		

LAVORO

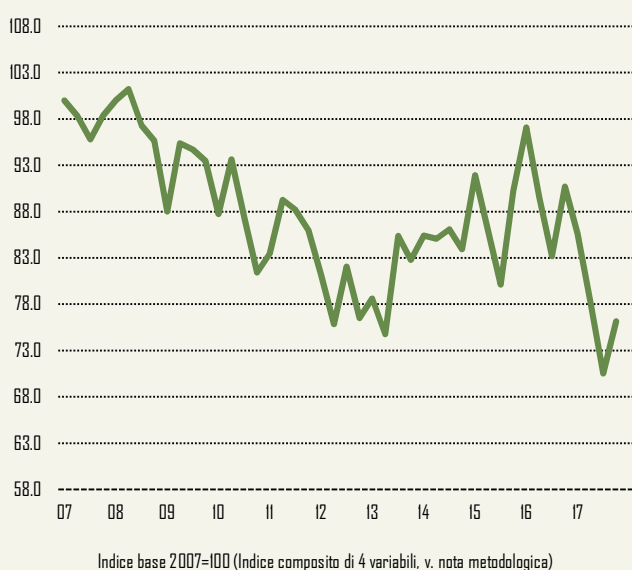
• Dominio Lavoro - Indicatore sintetico (Gr.12)



• Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro (Gr.13)

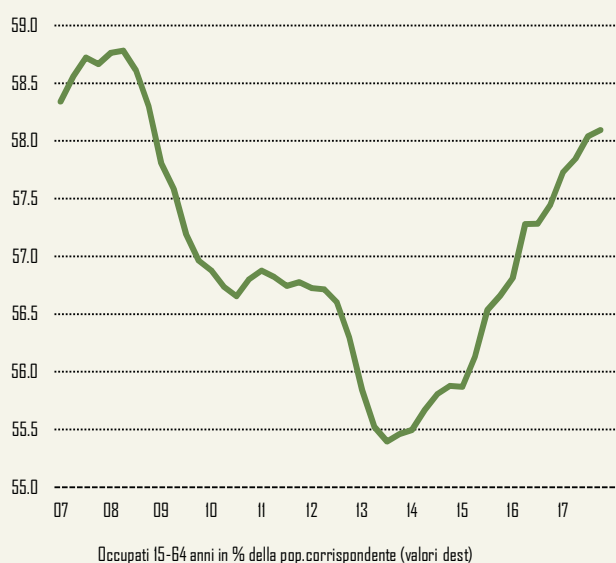


• Qualità del lavoro (Gr.14)



LAVORO

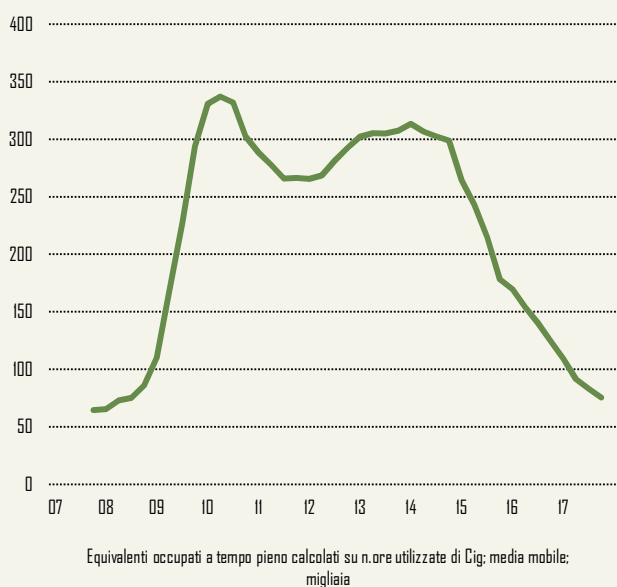
• Tasso di occupazione (Gr.15)



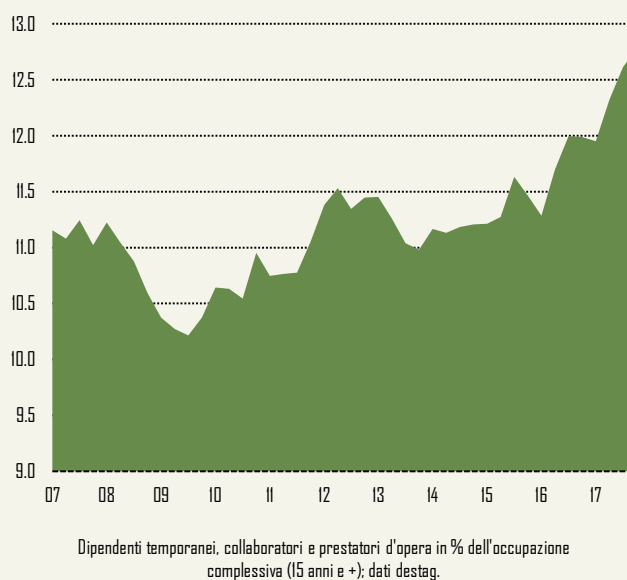
• Tasso di mancata partecipazione (Gr.16)



• Equivalenti occupati in Cig (Gr.17)

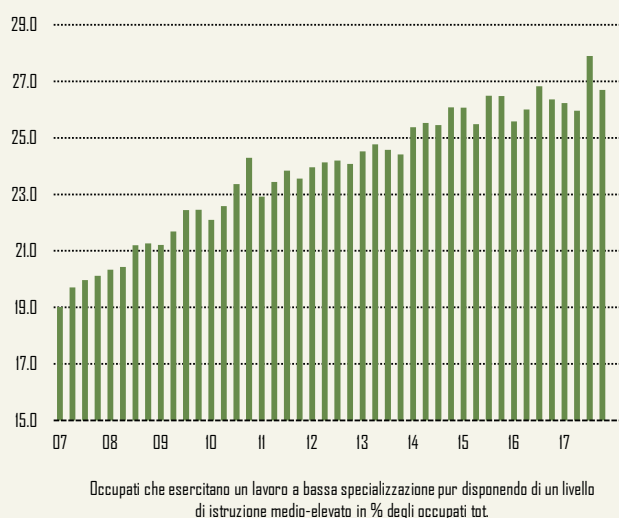


• Incidenza del lavoro precario (Gr.18)

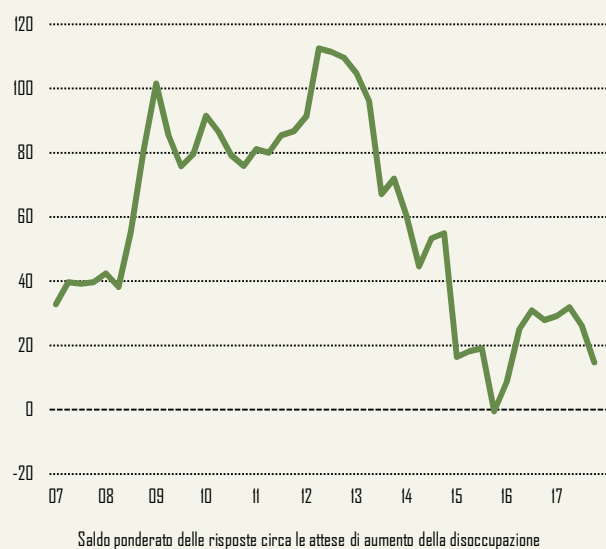


LAVORO

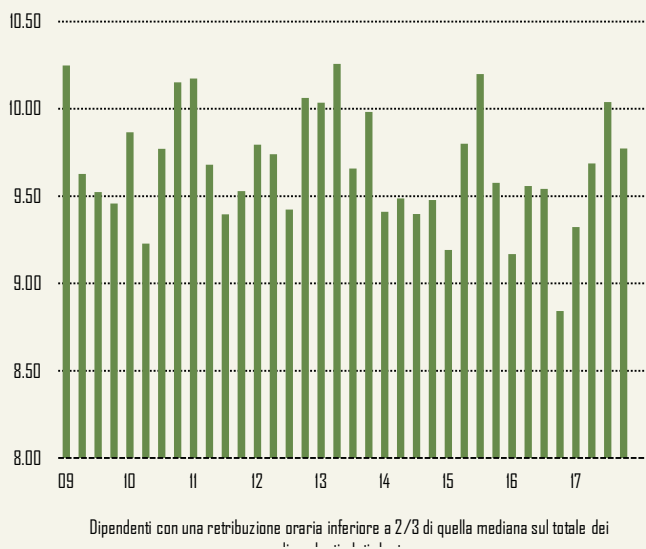
• Occupati sovraistruiti (Gr.19)



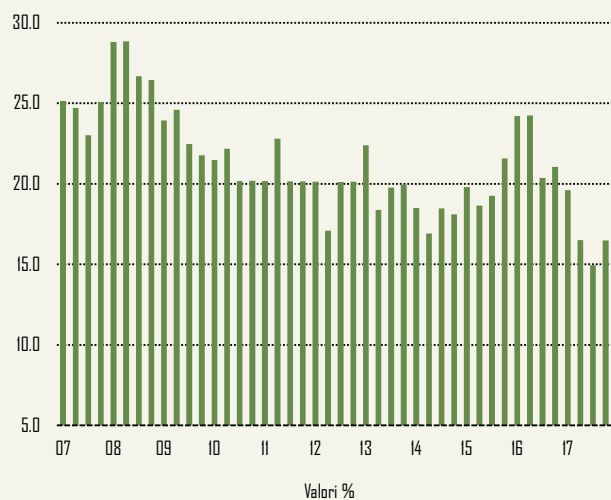
• Attese delle famiglie sulla disoccupazione (Gr.20)



• Lavoratori dipendenti con bassa paga (Gr.21)



• Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il t.indeterminato (Gr.22)



LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Quantità del lavoro)

Variabile	IV trim 2017	Var.ass. a/a
Tasso di occupazione 20-64	58.1	0.6
Tasso di mancata partecipazione* (15-74 anni)	20.1	-1.4
Quota % di lavoratori in Cig su tot. occupazione dipendente	0.4	-0.2
*Disoccupati tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente / Forze lavoro tot. + inattivi che cercano lavoro non attivamente (*100)		

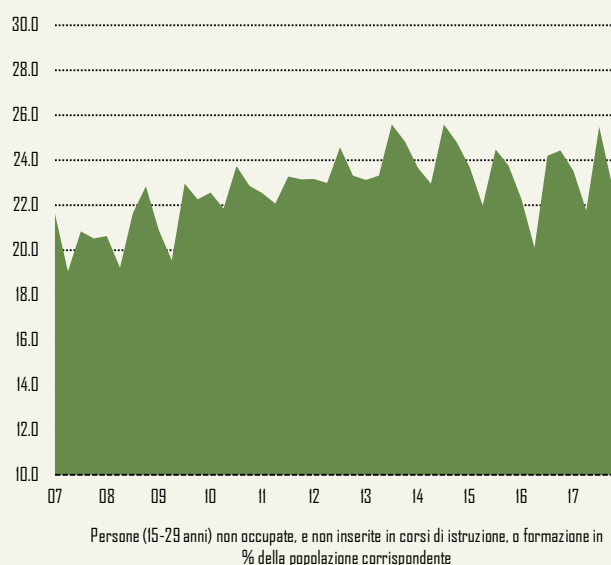
LAVORO

VARIABILI DI DOMINIO (Qualità del lavoro)

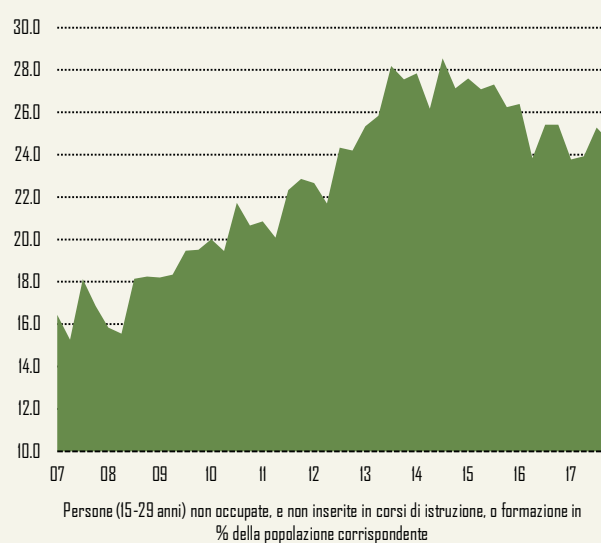
Variabile	IV trim 2017	Var.ass. a/a
Incidenza % del lavoro precario sull'occupazione complessiva (15 e +)	13.2	1.4
Incidenza % di occupati sovraistruiti (overeducation)	26.7	0.3
Attese delle famiglie sulla disoccupazione	14.7	-13.2
Incidenza % di lavoratori dipendenti con bassa paga	10.1	1.2
Trasformazioni nel corso di un anno dall'occupazione a termine verso il tempo indeterminato (valori %)	16.5	-4.6

ISTRUZIONE

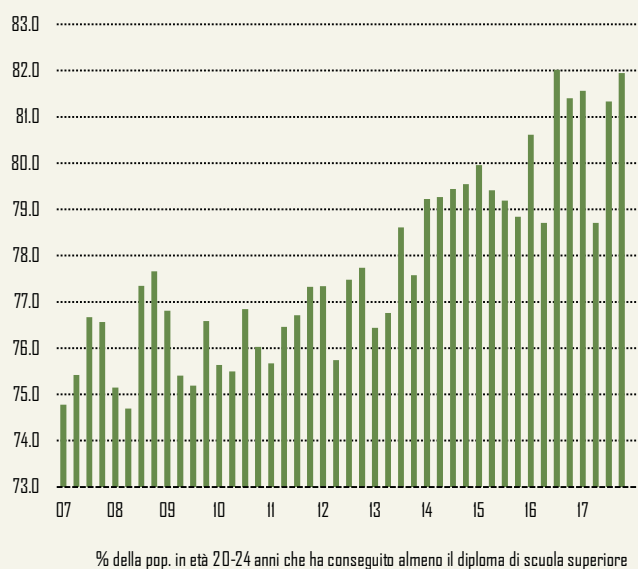
• Neet fino alla licenza media (Gr.23)



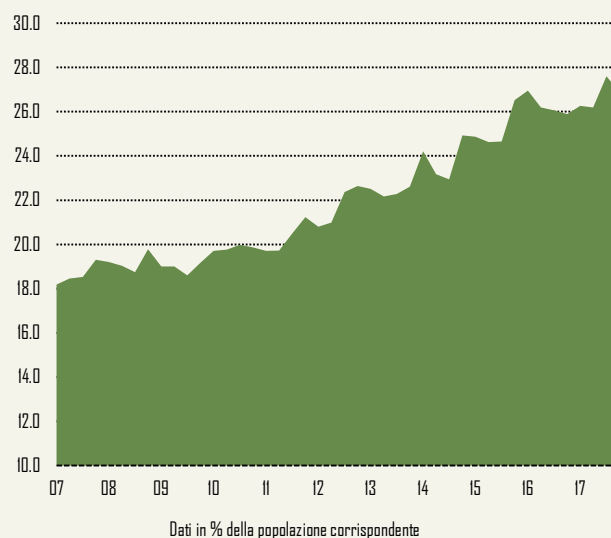
• Neet con almeno il diploma di scuola superiore (Gr.24)



• Tasso di scolarizzazione superiore (Gr.25)

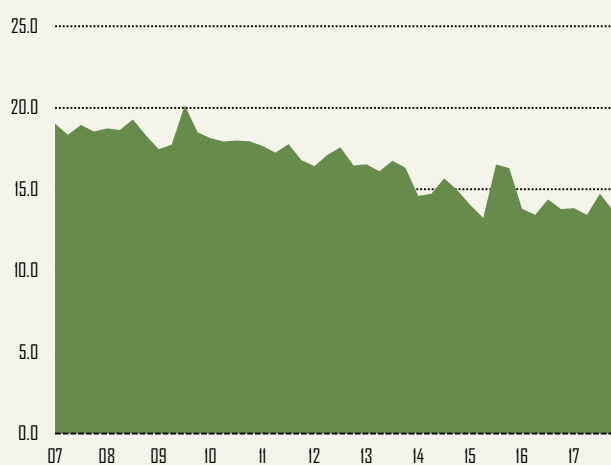


• Quota di persone tra i 30 e i 34 anni in possesso di una laurea (Gr.26)



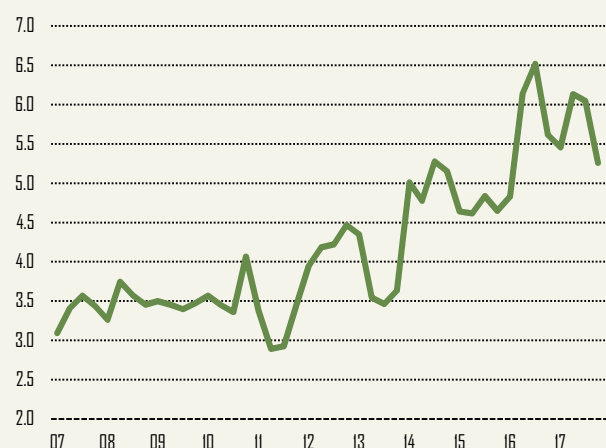
ISTRUZIONE

• Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Gr.27)



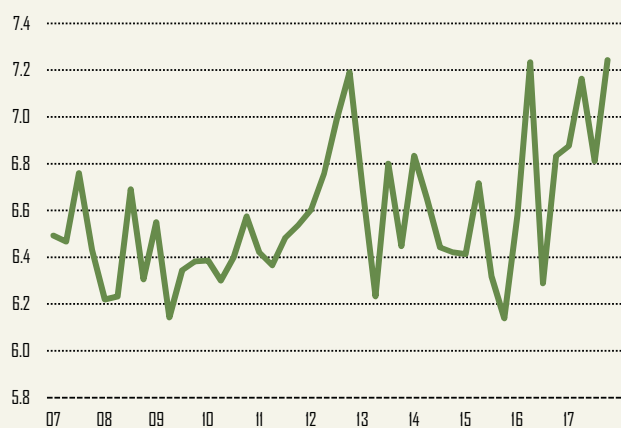
% della pop in età 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in un programma formazione;

• Tasso di partecipazione alla formazione continua (Gr.28)



Persone (25-64 anni) che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione continua in % della pop. corrispondente (dati destag)

• Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione (Gr.29)



Adulti inoccupati (25-64 anni) che partecipano ad attività formative e di istruzione in % della pop. corrispondente; dati destag.

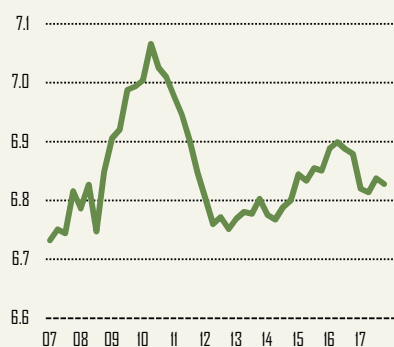
ISTRUZIONE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2017	Var.ass. a/a
Quota % di NEET fino alla licenza media	22.9	-1.6
Quota % di NEET con almeno il titolo di scuola superiore	24.6	-0.8
Quota % di persone tra i 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario	26.9	1.0
Tassi di scolarizzazione superiore	82.0	0.5
Tasso di partecipazione alla formazione continua	5.8	-0.8
Tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione	13.7	-0.1
Quota % di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	7.3	0.0

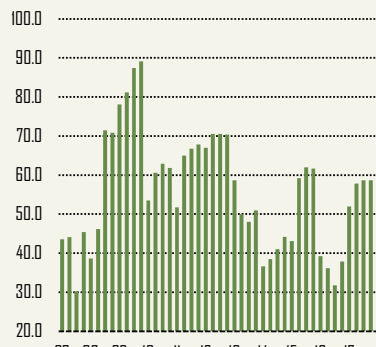
REDDITI

• Retribuzioni reali (Gr.30)



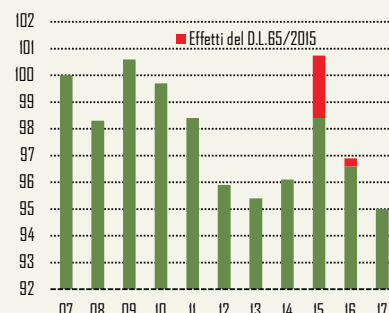
Retrib. di fatto delle unità di lav. dip. (dati trim.in migliaia di euro), deflazionate con il deflatore dei consumi delle famiglie.

• Copertura contrattuale dei CCNL (Gr.31)



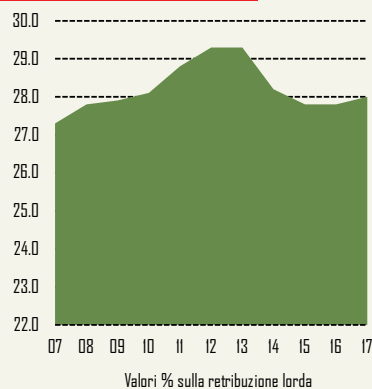
Dipendenti coperti da contratto sul totale (quota %)

• Potere d'acquisto delle pensioni 2004-2006 (Gr.32)



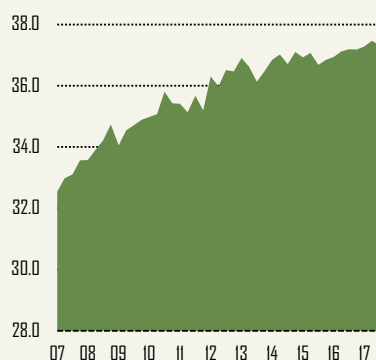
Numero indice del potere d'acquisto delle pensioni liquidate nel triennio 2004-2006 (2007=100)

• Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (Gr. 33)



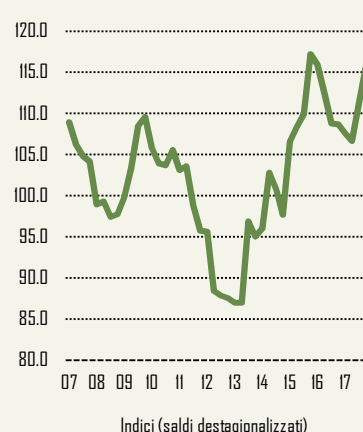
Valori % sulla retribuzione lorda

• Pressione fiscale per le famiglie (Gr.34)



Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito (dati destag.)

• Indice di fiducia dei consumatori (Gr.35)



Indici (saldi destagionalizzati)

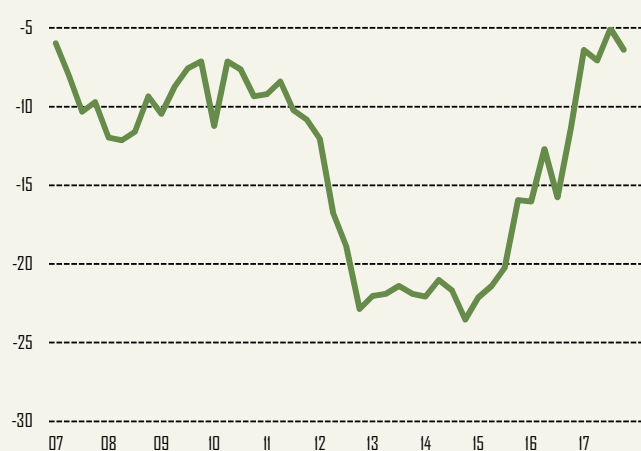
REDDITI

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2017	Var.ass. a/a
Copertura contrattuale dei CCNL (Dipendenti coperti da contratto sul tot. dei dipendenti; quota %)	58.7	20.8
Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate tra il 2004 e il 2006 (Indici)	95,0*	-1,6**
Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (valori % sulla retribuzione lorda)	28.1*	0,2**
Pressione fiscale per le famiglie (Imposte correnti sul reddito, sul patrimonio, e contributi sociali in % del reddito)	42.1	-0.3
Clima di fiducia dei consumatori (Indici, saldi destagionalizzati)	115.7	7.0
Retribuzioni reali per ULA (dati trimestrali in migliaia di euro)	6.8	-0,7 ***
*Valore annuale (2017); **Var.ass. rispetto al 2016; *** Var % a/a		

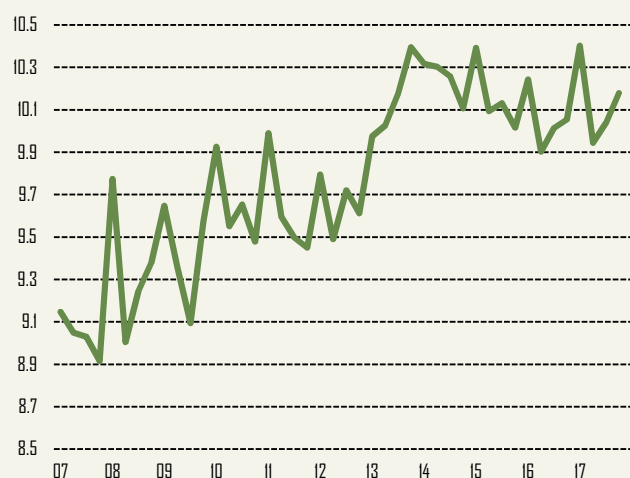
COESIONE SOCIALE

• Giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie meno abbienti (Gr.36)



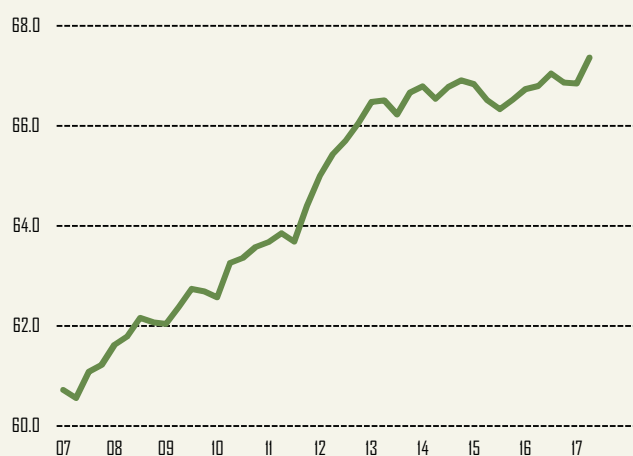
*Famiglie appartenenti al primo quartile di reddito

• Tasso di dispersione occupazione regionale (Gr.37)



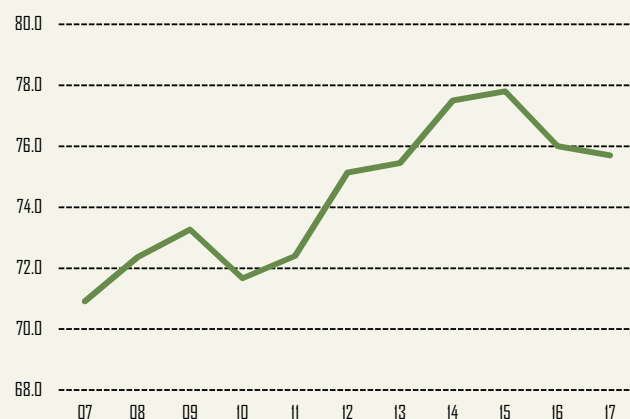
Deviazione standard dei tassi di occupazione (15-64 anni) fra le regioni italiane

• Differenziale del tasso di occupazione donna/uomo (Gr.38)



Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini (15-64 anni); dati destagionalizzati

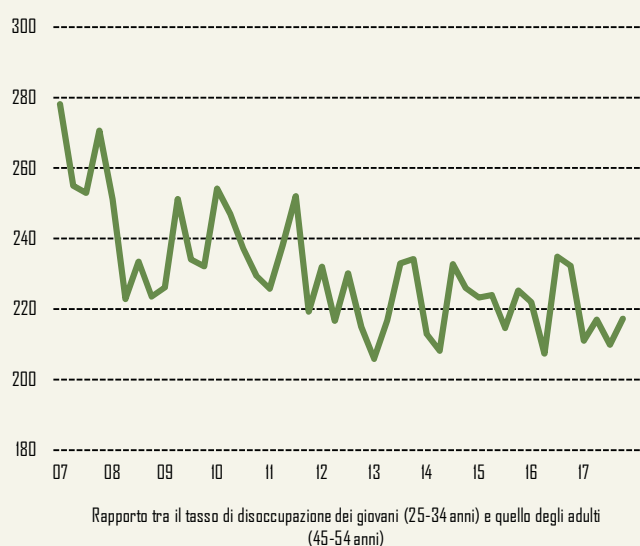
• Rapporto tra t. di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli (Gr.39)



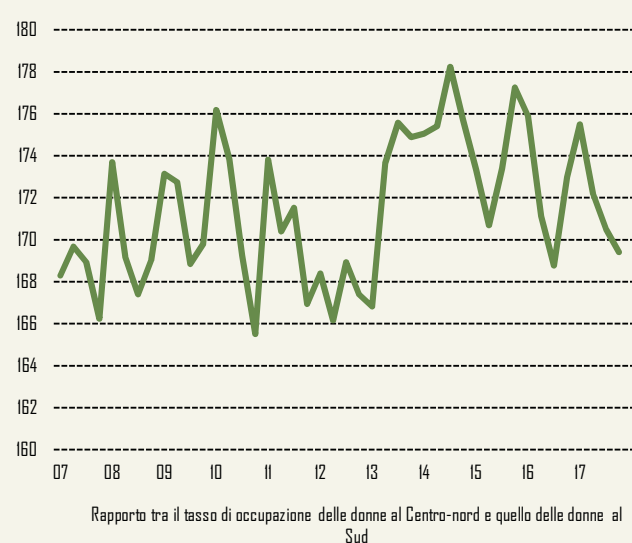
T. di occ. delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul t. di occ. delle donne di 25-49 anni senza figli (*100); dati annuali

COESIONE SOCIALE

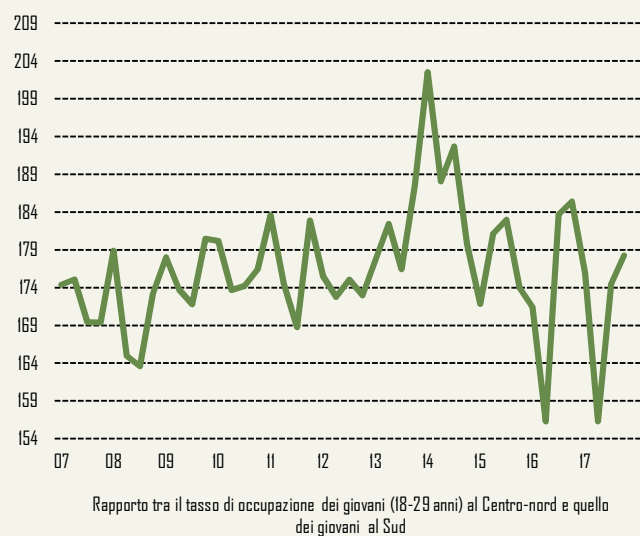
• Differenziale del tasso di disoccupazione giovani/adulti (Gr.40)



• Differenziale dei tassi di occupazione femminile tra Centro-nord e Sud (Gr.41)



• Differenziale dei tassi di occupazione giovanile tra Centro-nord e Sud (Gr.42)



COESIONE SOCIALE

VARIABILI DI DOMINIO

Variabile	IV trim 2017	Var.ass. a/a
Giudizi sulla situaz. finanziaria delle fam.appartenenti al primo quartile di reddito	-6.4	5.0
Rapporto tra il T.di occ.delle donne (25-49) con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli	75.7*	-0.3**
Differenziale del Tasso di occupazione donna/uomo	67.8	0.7
Tasso di dispersione occupazione regionale (15-64)	10.2	0.1
Differenziale del T. di disoccupazione dei giovani (25-34) rispetto agli adulti (45-54)	217.3	-15.0
Differenziale nei Tassi di occ.femminile tra Centro-Nord e Sud	169.4	-3.6
Differenziale nei Tassi di occ.giovanile (18-29 anni) tra Centro-Nord e Sud	178.3	-7.2
*Anno 2017 (dato provvisorio); **Var.ass. rispetto al 2016		

BAROMETRO CISL DEL BENESSERE/DISAGIO DELLE FAMIGLIE: CHE COS'È?

di Gabriele Olini

Il Barometro CISL è stato progettato ed implementato dalla Fondazione Tarantelli - Studi e Ricerche in collaborazione con REF Ricerche, cui è stata affidata l'elaborazione delle statistiche e l'aggregazione degli indicatori sintetici. Lo strumento arricchisce il ruolo di analisi del Centro Studi, Ricerca e Formazione a supporto dell'elaborazione strategica del Gruppo Dirigente CISL a tutti i livelli. Il Barometro offre un quadro complessivo, tempestivo ed affidabile dei fenomeni socio-economici a più rapida evoluzione che costituiscono una parte importante, anche se certamente non esclusiva, del benessere delle famiglie e del Paese. E' composto da cinque aree tematiche o domini, che a loro volta contengono diversi indicatori. I domini sono quelli dell'Attività economica, del Lavoro, dell'Istruzione, dei Redditi/ Pressione fiscale e della Coesione Sociale. Il Barometro è un

work in progress e siamo impegnati a migliorarlo continuamente.

L'indice di ogni dominio viene calcolato con la media degli indicatori in esso compresi; egualmente l'indice complessivo di benessere è dato da una media ponderata degli indici di dominio. Come suggerito dai contributi della Commissione Stiglitz e dell'OCSE sugli indicatori di benessere e dall'esperienza italiana del BES (Indicatore di Benessere CNEL/ISTAT), il Barometro vuole essere un riferimento per valutare l'azione pubblica, in definitiva, un indicatore del successo a breve della politica economica. È anche uno strumento per reimpostare una partecipazione più ampia alla *governance* del paese; più spazio all'analisi congiunta, sistemica, trasparente dei dati di fatto, meno spazio per le polemiche da *talk show* sull'ultimo comunicato statistico. Il Barometro CISL è pensato

anche come uno strumento per superare la difficoltà di comunicazione tra governo e sindacati, soprattutto ora che il BES è entrato nel percorso della legge di Bilancio; scelta che, naturalmente, la CISL condivide e considera essenziale. Ritiene, altresì, come già espresso nei suoi documenti congressuali, che gli indicatori di benessere debbano trovare più spazio nella *governance* europea; più *Well-Being compact*, meno *Stability-Fiscal compact*; per contrastare il dilagare in Europa del populismo nazionalistico.

IL BAROMETRO DEL BENESSERE/DISAGIO AL QUARTO TRIMESTRE 2017

Il consolidamento della ripresa ha inciso poco sull'evoluzione dell'indicatore Cisl del benessere delle famiglie

di Marina Barbini

L'economia italiana è stata attraversata nel corso degli ultimi tre anni da una fase di ripresa. La crescita sta tuttora proseguendo, anche se nei primi mesi dell'anno ha probabilmente mantenuto un passo più moderato. L'attività economica continua ad essere prevalentemente guidata dall'andamento delle esportazioni, che nei mesi più recenti hanno mostrato segnali di decelerazione.

Nonostante la fase tutto sommato positiva che sta caratterizzando l'economia italiana, l'evoluzione dell'indicatore sintetico Cisl del benessere delle famiglie sembra perdere smalto. A partire dal 2014 fino alla prima metà del 2016 l'indicatore era infatti migliorato molto, recuperando sostanzialmente le perdite cumulate durante la seconda fase recessiva (tra il 2011 e il 2013). Con il consolidamento della ripresa il trend di crescita dell'indicatore di benessere sembra però essersi attenuato, anche se nell'ultimo tri-

mestre dello scorso anno si sono registrati comunque dei recuperi sia in termini congiunturali che su base annua: posto pari a 100 il valore dell'indicatore nel primo trimestre 2007, si osserva infatti che nel quarto trimestre del 2017 si è arrivati a 92,8, registrando un incremento di 1,4 punti percentuali sul trimestre precedente e di 2 punti percentuali su base annua.

Per quanto riguarda i diversi ambiti monitorati attraverso gli indicatori del barometro Cisl del benessere delle famiglie, le situazioni più favorevoli si riscontrano relativamente al dominio Istruzione e a quello della Coesione sociale, mentre una dinamica più incerta e contraddistinta da segnali di decelerazione caratterizza i domini dell'Attività economica, dei Redditi e del Lavoro (dove il peggioramento interessa soprattutto l'ambito della Qualità del Lavoro).

Di fatto quello che stiamo osservando negli ultimi trimestri è un

periodo di ripresa chiaramente delineato sulla base delle variabili macroeconomiche, ma che fatica a tradursi in un miglioramento delle condizioni delle famiglie per come descritte dagli indicatori socio-economici: concorrono a ciò probabilmente elementi strutturali, insieme ai tratti peculiari della fase congiunturale in corso. Sul primo punto si deve accennare soprattutto all'esplosione del fenomeno dei contratti a termine, la cui accelerazione ha largamente superato le dinamiche coerenti con l'evoluzione del ciclo, evidenziando la risposta del sistema produttivo rispetto ai cambiamenti intervenuti nella relativa normativa da alcuni anni. Dal punto di vista dei tratti del quadro congiunturale è qui sufficiente richiamare come la graduale ripresa dell'inflazione del 2017 si sia sovrapposta a un quadro di sostanziale stagnazione delle retribuzioni, di fatto privando il potere d'acquisto dei lavoratori dei benefici della ripresa. Su questo secondo aspetto le tendenze del 2018 potrebbero essere meno negative anche se nel complesso i segnali di decelerazione della ripresa continueranno a trasferirsi alle famiglie con estrema gradualità soprattutto considerando che da alcuni mesi il trend di crescita dell'occupazione ha mostrato diversi segnali di decelerazione.

D'altra parte un quadro di ripresa, che ha ritmi mediamente un po' superiori all'1 per cento all'anno, non può certo essere sufficiente per innescare un mutamento radicale delle condizioni delle famiglie. Inoltre, miglioramenti graduali possono non essere percepiti con immediatezza dai consumatori. Per questa ragione i ritardi nel recupero dei livelli di benessere pre-crisi appaiono del tutto coerenti con i diffusi segnali di tensione che percorrono la nostra società e ribaditi, non solo ultimamente, dalla complessità crescente del quadro politico interno.

Dominio Attività economica

Entrando nel merito delle tendenze dei singoli indicatori di dominio, nella seconda metà del 2017, come anticipato, l'attività economica ha continuato a crescere anche se a ritmi più modesti rispetto alla prima parte dell'anno, registrando nel IV trimestre una crescita del Pil dello 0.3 per cento in termini congiunturali e dell'1.6 per cento su base annua. L'andamento dell'indicatore sintetico di dominio rispecchia chiaramente questa decelerazione, registrando negli ultimi tre mesi dello scorso anno un punteggio pari a 87.4 che, comunque, si discosta di 7.5 punti percentuali dal valore osservato nello stesso periodo del 2016.

Il fatto che la ripresa nel nostro Paese si sia basata prevalentemente sulla crescita dell'export ha comportato benefici parziali per

la condizione delle famiglie. Tipicamente, la crescita dell'export è difatti un segnale delle condizioni favorevoli di competitività e dell'evoluzione del ciclo internazionale.

Finora l'evoluzione del reddito disponibile è stata piuttosto debole, a causa della protratta stagnazione dei salari (Graf.8). L'ampliamento della massa salariale risente inoltre anche dell'arresto della fase di crescita dell'occupazione negli ultimi mesi. Conseguentemente, a fine 2017 i consumi delle famiglie sono aumentati in misura modesta, dopo la temporanea accelerazione nei mesi estivi.

Segnali maggiormente positivi arrivano da alcuni fattori di contesto; i dati segnalano infatti un miglioramento delle condizioni di credito alle famiglie (Graf.11), con i prestiti alle stesse che hanno ripreso spazio (Graf.10). Le indagini congiunturali mettono in luce anche un miglioramento significativo delle aspettative sulla situazione economica delle famiglie (Graf.9), una tendenza che è proseguita anche nei primi mesi dell'anno in corso. I dati relativi all'inizio del 2018 indicano che il grado di fiducia delle famiglie ha continuato a crescere, in particolare per quanto riguarda la valutazione circa la situazione finanziaria: si riduce la quota di famiglie indebitate o che intaccano i propri risparmi, tornata sui livelli pre-crisi, e la quota di famiglie che dichiarano di riuscire a risparmiare

è sui massimi del decennio. Stando agli indicatori qualitativi, quindi, il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie si starebbe comunque ancora protrando.

Dominio Redditi

Nella seconda metà del 2017 si ravvisa un leggero miglioramento per l'indicatore composito dei Redditi, dopo l'andamento decisamente sfavorevole che lo aveva caratterizzato a partire dall'inizio del 2016. Sul trend dell'indicatore di dominio incide l'evoluzione particolarmente deludente delle retribuzioni. La fase di prolungata stagnazione dei salari è in atto ormai da diversi anni, anche se nell'ultimo trimestre del 2017 i dati segnalano una lieve inversione di tendenza che interessa sia il settore privato che quello pubblico. Nel settore pubblico la dinamica salariale è stata bloccata dal 2010 al 2017 a seguito delle politiche adottate ai fini del controllo della spesa. Lo sblocco della contrattazione nel pubblico impiego ha determinato un primo modesto incremento nell'ultima parte dello scorso anno per gli aumenti definiti per le forze dell'ordine e i mi-

A fine 2017 i consumi delle famiglie sono aumentati in misura modesta.

litari (con un impatto sull'insieme della pubblica amministrazione dello 0.5 per cento). Nei comparti di contrattazione collettiva, nel 2018 il ruolo di apripista è stato svolto dal comparto dei Ministeri con un aumento medio mensile a regime di 85 euro e un'unatantum corrisposta a febbraio. Su ordini di grandezza simili si sono via via allineati gli altri comparti pubblici.

Tornando al 2017, la dinamica pressoché nulla delle retribuzioni contrattuali e il fatto che nel frattempo si sia verificata una modesta ripresa dell'inflazione hanno avuto ripercussioni sulle retribuzioni in termini reali, che mostrano un andamento negativo (Graf. 30).

Attualmente, la variazione delle retribuzioni di fatto continua ad essere principalmente alimentata da quella delle retribuzioni contrattuali. La copertura contrattuale è peraltro progressivamente migliorata nel corso del 2017: a fine anno la quota dei dipendenti che risulta coperta da un contratto in vigore ha raggiunto quasi il 60 per cento (Graf. 31) con un po' più del 70 per cento nel settore privato; nel corso del 2018 il dato cresce per l'apporto dei rinnovi nei comparti dei servizi privati e pubblici. I nuovi contratti tendono comunque a ispirarsi al quadro di bassa inflazione prevalente negli ultimi anni; questo significa dinamiche salariali contenute e quindi anche il mantenimento di un qua-

dro di bassa inflazione per gli anni a venire. In prospettiva, i salari di fatto potrebbero registrare una dinamica leggermente superiore ai salari contrattuali se, di pari passo con il consolidarsi dell'attività economica, inizieranno a ripartire i premi variabili aziendali, incentivati dalla detassazione resa permanente dalla Legge di stabilità del 2016 e incoraggiati dal Patto della Fabbrica, siglato dai sindacati confederali e da Confindustria.

Il 2017 ha visto poi un incremento contenuto, ma generalizzato della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente (Graf. 33) per effetto della crescita dei prezzi su scaglioni e detrazioni. Come meglio analizzato nello specifico approfondimento sul tema, l'aumento è dovuto quasi esclusivamente all'Irpef nazionale dato che le addizionali regionali e comunali non sono mutate se non marginalmente nell'ultimo biennio.

Sul finire dello scorso anno si è infine registrato un miglioramento del clima di fiducia dei consumatori (Graf. 35), derivante da un aumento del saldo relativo sia ai giudizi sia alle aspettative sulla situazione economica del paese, nonché da un ridimensionamento delle aspettative sulla disoccupazione. I dati più recenti relativi ai primi mesi di quest'anno indicano però un lieve arretramento della fiducia dei consumatori, essenzialmente dovuto all'evoluzione negativa della componente personale e di quella corrente, mentre

il clima economico e quello futuro mantengono una dinamica con un'intonazione lievemente positiva.

Dominio Lavoro

L'indicatore del Dominio Lavoro ha registrato un rallentamento nel corso del 2017 e nel quarto trimestre è diminuito ancora una volta su base annua, posizionandosi su un valore pari a 79.8 (era 85.9 nello stesso periodo del 2016). Osservando l'andamento dei due indicatori che sintetizzano la quantità e la qualità del lavoro emerge come sia in realtà quest'ultimo a determinare il peggioramento dell'indicatore sintetico di dominio.

Gli indicatori relativi alla **Quantità del lavoro** risultano infatti in costante miglioramento da diversi trimestri. Il 2017, come media d'anno, si è caratterizzato per un nuovo aumento dell'occupazione, sia nei valori assoluti che nel relativo tasso (+1.2 per cento e +0.7 punti rispettivamente), ed è proseguito, in misura più consistente, il calo dei disoccupati e del tasso di disoccupazione che si associa alla diminuzione dell'inattività,

Le retribuzioni in termini reali hanno registrato un andamento negativo nel corso del 2017.

diffusa per genere e ripartizione. Nel quarto trimestre la crescita tendenziale, cioè misurata rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, del numero di occupati è stata pari all'1.2 per cento e ha riguardato 279 mila persone; il tasso di occupazione è salito al 58.1 per cento (Graf. 15), proseguendo il trend di crescita in atto da inizio 2014 e arrivando così molto vicino ai livelli pre-crisi del 2008.

Sulla base dei dati Istat, la diminuzione del numero di inattivi ha coinvolto esclusivamente le forze di lavoro potenziali (-178 mila, pari a -5.6 per cento). Conseguentemente sta proseguendo il trend di decelerazione del tasso di mancata partecipazione al lavoro che, oltre ai disoccupati, dà conto anche di quanti sono disponibili a lavorare pur non cercando attivamente lavoro perché scoraggiati dalla possibilità di trovarlo (Graf.16). Nel quarto trimestre del 2017 si trattava del 20 per cento di persone nella fascia d'età tra 15 e i 74 anni e nell'arco di un anno la quota si è abbassata di 1.4 punti percentuali (era al 21.5 per cento). Infine anche il numero di occupati equivalenti in CIG è pressoché crollato tornando ai livelli pre-crisi (graf.17), anche a causa delle nuove regole introdotte dal Jobs Act che hanno ridotto le durate della Cig e, soprattutto, hanno introdotto costi aggiuntivi per le aziende che fanno ricorso alla cassa, modificando le causali,

e prevedendo una procedura burocratica per le richieste.

Le tendenze relative agli ultimi mesi indicano però che, mentre la ripresa avanza, la crescita dell'occupazione ha subito una frenata. I dati mensili più recenti relativi ai primi tre mesi dell'anno in corso segnalano, infatti, una crescita più rallentata dell'occupazione rispetto ai mesi scorsi, registrando su base annua un tasso di crescita pari allo 0.7 per cento.

Se gli indicatori relativi alla quantità del lavoro stanno seguendo un processo di graduale miglioramento, un trend di segno opposto sta invece caratterizzando negli ultimi due anni l'indicatore complessivo relativo alla **Qualità del lavoro**. Nell'ultimo trimestre del 2017, a parte un modesto recupero a livello congiunturale, l'indice si è attestato su un valore pari a 76.2, diminuendo di quasi 15 punti percentuali rispetto a quanto si era registrato nello stesso periodo del 2016. Il calo osservato per l'indicatore sintetico è da attribuire prevalentemente alla minore stabilità dell'occupazione.

L'analisi dell'occupazione distinta per tipologia di contratto indica che i 279 mila posti di lavoro in più che si sono registrati rispetto al quarto trimestre del 2016 hanno riguardato ancora una volta soltanto i dipendenti, in circa nove casi su dieci a termine (+341 mila in confronto a +40 mila permanenti), mentre persiste la diminu-

zione degli indipendenti.

Il lavoro temporaneo ha quindi contribuito in misura decisiva alla crescita dell'occupazione totale nel corso del 2017, sostituendosi in larga misura a quella a tempo indeterminato e compensando il calo di quella indipendente. Tra l'altro continuano a diminuire anche le transizioni dalla condizione di dipendente a termine a quella di dipendente a tempo indeterminato, che hanno toccato nel corso del 2017 livelli minimi dall'inizio della serie storica (Graf. 22).

Anche i dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps relativi ai rapporti di lavoro attivati e cessati indicano che le assunzioni a termine continuano a rappresentare la netta maggioranza (quasi il 70 per cento) delle nuove assunzioni nel mercato del lavoro italiano, mentre l'incidenza dei contratti a tempo indeterminato è scesa al 16.9 per cento nel 2017 dopo che nel 2015 (in periodo di sgravi) aveva raggiunto il picco del 32.2 per cento.

Come meglio approfondito nell'apposito riquadro, l'aumento

La crescita dell'occupazione nel 2017 è dovuta pressoché esclusivamente all'aumento del lavoro temporaneo.

del peso del lavoro a tempo determinato riflette in parte comportamenti di carattere ciclico, e in parte uno spostamento fra forme contrattuali alternative, soprattutto in seguito all'abrogazione dei rapporti di collaborazione e dei voucher. E' comunque evidente che il contratto a termine è diventato più appetibile dopo che ne sono stati allargati i criteri di applicazione attraverso la riforma Poletti e questo ne sta favorendo l'adozione da parte delle imprese. L'incidenza del lavoro precario sul totale, calcolata considerando, oltre ai dipendenti temporanei, anche i collaboratori e i prestatori d'opera in percentuale dell'occupazione complessiva, ha raggiunto così nell'ultimo trimestre dello scorso anno il 13.2 per cento, un picco storico rispetto a quanto osservato in passato (Graf.18).

Un altro elemento di debolezza riguarda il fenomeno dell'overeducation, ovvero la crescente disponibilità ad accettare lavori meno qualificati e sottopagati. I dati indicano che sta progressivamente crescendo tra gli occupati la quota di sovraistruiti, cioè di coloro che esercitano un lavoro a bassa specializzazione pur disponendo di un livello di istruzione medio-elevato (Graf. 19). Un simile scenario suggerisce la presenza di una distorsione nella dinamica delle competenze nel nostro Paese, dove l'incremento di occupati maggiormente istruiti che si è osservato negli ultimi anni non vie-

ne assorbito in misura sufficiente dall'aumento della domanda per le professioni ad elevata specializzazione, o comunque maggiormente qualificate.

Dominio Coesione sociale

L'indicatore relativo al Dominio della Coesione sociale si dimostra generalmente molto sensibile alle variazioni del ciclo, e infatti esso è progressivamente migliorato dal 2015 in poi. Nel quarto trimestre 2017 si è registrato un valore pari a 112.1 mentre un anno prima il livello era pari a 105.1; un certo arretramento si è però verificato su base congiunturale.

Tra le variabili considerate, i giudizi sulla situazione finanziaria delle famiglie appartenenti al 25 per cento della classe di reddito più basso (primo quartile) hanno sperimentato un miglioramento negli ultimi tre anni tornando sui livelli di inizio 2007. Appare migliorato il saldo tra coloro che dichiarano di riuscire a risparmiare qualcosa e quelli che affermano di dover usare i risparmi o, anche, contrarre debiti (Graf.36). Sul finire dello scorso anno si scorge però una frenata nell'andamento di questa variabile. Il 2017 d'altronde non si è dimostrato un grande anno per i redditi delle famiglie a causa della protratta stagnazione dei salari. I dati Istat confermano la frenata del potere d'acquisto delle famiglie, ma al contempo evidenziano un andamento dei consumi

relativamente vivace. Conseguentemente la propensione al risparmio si è mantenuta finora su livelli minimi.

Nel complesso, il 2017 si è caratterizzato per un incremento dell'occupazione che ha coinvolto tutte le ripartizioni territoriali. Il tasso di occupazione è aumentato nel Nord di 0.8 punti percentuali, nel Centro di 0.7 e nel Mezzogiorno di 0.6. Tuttavia, mentre nel Centro-nord il tasso di occupazione ha raggiunto livelli pressoché analoghi a quelli del 2008, arrivando al 66.7 per cento nel Nord e al 62.8 nel Centro, nel Mezzogiorno l'indicatore è ancora al di sotto del 2008 di 2 punti percentuali. Considerando la dispersione tra le regioni italiane relativamente al tasso di occupazione si osserva quindi come i divari si mantengano ancora su livelli elevati, anche se dal 2015 il tasso di dispersione si sta comunque leggermente ridimensionando.

Un altro elemento interessante riguarda le differenze di genere, che si riducono: tra il quarto trimestre 2016 e lo stesso periodo del 2017 la crescita dell'occupazione ha interessato in misura lievemente maggiore la componente femminile, per la quale il tasso di occupazione è cresciuto di 0.7 punti percentuali, mentre per gli uomini si è registrato un incremento di 0.4 punti; conseguentemente il divario tra uomini e donne ha registrato un miglioramento (Graf.

38). Considerando le differenze tra aree geografiche si osserva tuttavia che il tasso di occupazione femminile al Centro-nord è arrivato ad essere più alto di quasi il 70 per cento rispetto a quello del Sud, per cui il divario tra i tassi di occupazione femminile misurato tra il Centro-nord e il Mezzogiorno risulta molto elevato, anche se in diminuzione sul finire del 2017 sia a livello congiunturale che tendenziale (Graf. 41).

L'aumento dell'occupazione che si è mediamente osservato lo scorso anno ha coinvolto anche la fascia più giovane della popolazione (fino ai 34 anni). Tra i giovani è anche risultato maggiore il calo del tasso di disoccupazione rispetto alle altre classi di età: nell'ultimo trimestre del 2017 l'indicatore si è ridotto di 1.2 punti percentuali nella classe tra i 25 e i 34 anni, mentre per gli adulti tra i 45 e i 54 anni è rimasto invariato nell'arco di un anno. Nel complesso, il differenziale del tasso di disoccupazione tra giovani e adulti si è abbassato su base annua, ma resta comunque ampio (Graf. 40); questo implica la necessità di implementare e/o potenziare misure volte a facilitare l'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro. In tal senso sarà interessante verificare i risultati degli sgravi contributivi in vigore quest'anno per chi assume lavoratori sotto i 35 anni a tempo indeterminato.

Se gli indicatori del Barometro relativi alla Coesione Sociale ri-

sultano più sensibili alle variazioni dell'occupazione e possono essere colti con un breve ritardo, gli andamenti della distribuzione del reddito richiedono più tempo per essere evidenziati. Per questi ultimi si può ricorrere agli indicatori di Benessere equo e sostenibile (BES), recentemente pubblicati nel DEF, che mostrano il nuovo peggioramento dell'indice di disuguaglianza del reddito disponibile (rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20 per cento della popolazione con il più basso reddito) e dell'indice di povertà assoluta (incidenza a livello individuale). Rispetto ai livelli precedenti la disuguaglianza è aumentata fra il 2008 e il 2012, anche a motivo della crisi finanziaria ed economica. Dopo un periodo di sostanziale stabilità la distanza tra i redditi più elevati e quelli più bassi è cresciuta di nuovo dal 2015 in corrispondenza della ripresa. L'Istat stima che il rapporto interquintilico, stabile nel 2016, sia aumentato nel 2017 raggiungendo un valore pari a 6.4. Dal 2007 il tasso di povertà assoluta è passato dal 3.1 per cento al 7.3 per cento nel 2013, particolarmente per la crescita nel biennio 2011 - 2012. Dopo una parziale riduzione nel 2014, la tendenza è stata ancora in salita. Per l'anno 2016 l'Istat valuta che gli individui in stato di povertà assoluta fossero 4.7 milioni con un'incidenza del 7.9 per cento. Le stime provvisorie

della povertà assoluta a livello individuale per il 2017 sono dell'8.3 per cento, con un aumento di 0.4 punti percentuali rispetto al 2016. Negli ultimi dieci anni l'aumento della povertà assoluta è dovuto soprattutto alle classi di età più giovani, fino a 34 anni; in crescita anche la classe di età 35-64 anni, mentre un andamento meno sfavorevole si è avuto per i più anziani.

Dominio Istruzione

Il dominio Istruzione si concentra sugli elementi di partecipazione al sistema formativo: livelli di istruzione, uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione, Neet e formazione continua.

La situazione positiva che emerge dall'analisi di questo dominio riflette alcune tendenze di lungo periodo come la maggiore partecipazione all'istruzione; la crescita della quota di laureati; incrementi (anche se lievi) nella partecipazione alla formazione continua. Va precisato peraltro che, nonostante il sensibile miglioramento registrato nel corso degli ultimi anni,

Secondo il BES l'indice di disuguaglianza del reddito disponibile è ulteriormente peggiorato.

il terreno dell'istruzione è uno di quelli sui quali l'Italia registra i maggiori ritardi rispetto alle altre principali economie europee.

Tra le variabili che compongono il dominio si osserva un lieve ridimensionamento della quota di Neet nel quarto trimestre 2017. I Neet con livello di istruzione inferiore (fino alla licenza media) sono diminuiti in un anno di 1.6 punti percentuali, arrivando a rappresentare il 22.9 per cento della popolazione corrispondente (Graf. 23); si tratta in ogni caso di una categoria di giovani particolarmente a rischio perché ad una preparazione scolastica insufficiente sommano la mancanza di lavoro; vi è quindi l'impossibilità di costruirsi esperienze e qualificazioni da spendere sul mercato e non a caso vengono anche definiti "left behind". I Neet che hanno conseguito almeno il diploma di scuola superiore sono passati invece dal 25.4 al 24.6 per cento su base annua (Graf. 24); questo gruppo si sta pian piano ridimensionando rispetto ai massimi raggiunti tra il 2013 e il 2014, ma certamente anche in questo caso si tratta di un fenomeno che continua a creare allarme e preoccupazione. Complessivamente il numero dei Neet nella fascia tra i 15 e i 29 anni è diminuito di circa 225 mila unità dal 2014 ad oggi (corrispondente a una variazione cumulata pari a -9.3 per cento), passando in tre anni dai 2.4 milioni ai 2.1 milioni circa. Questa statistica lascia comunque l'Italia al primo

posto nella classifica dei paesi europei con il più alto numero di giovani che non hanno e non cercano lavoro.

Ad aggravare la situazione si aggiunge il fatto che in Italia c'è poca formazione professionale o, quando c'è, è mediamente di scarsa qualità e poco presente in azienda.

Riguardo alle altre serie, o restano sostanzialmente stabili rispetto ai livelli dell'anno precedente, come la quota di persone tra 30 e 34 anni che dispongono di una laurea e il tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; o hanno andamenti più segnati da una certa stagionalità o anche accidentalità, come l'incidenza di non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione e il tasso di scolarizzazione superiore.

Dopo anni di stallo, nell'ultimo triennio sembra infine aumentare il grado di partecipazione degli adulti in età attiva (25-64 anni) ad attività di apprendimento permanente, anche se con un andamento non lineare (Graf. 28). L'ultimo "Rapporto sulla formazione continua" (Anpal, 2018) chiarisce comunque che l'obiettivo del 15 per cento fissato a livello europeo non sembra ragionevolmente alla portata del nostro Paese, ribadendo però che la partecipazione ad attività che rinnovino e potenzino le competenze della popolazione adulta in età attiva è particolarmente importante per il Paese, soprattutto considerando il livello

medio di qualificazione molto distante da quello degli altri Stati economicamente più avanzati.

LA RIPRESA NON MIGLIORA LA QUALITÀ DEL LAVORO

L'indicatore della Qualità del Lavoro, dopo i miglioramenti del 2015, ha ripreso un trend negativo. Ha inciso in misura determinante la crescita dell'incidenza del lavoro precario.

di Gabriele Olini

Il Barometro CISL del Benessere permette di cogliere la divergenza tra le due componenti fondamentali del Dominio Lavoro. L'indicatore della Quantità di Lavoro, che sintetizza l'andamento degli occupati, di coloro che vorrebbero lavorare e dei cassaintegrati, è in crescita dalla fine del 2013 ed ha continuato a migliorare in tutto il 2017. Non così l'indicatore della Qualità del lavoro, che, dopo i miglioramenti del 2015, ha ripreso un trend negativo.

Nella parte generale di commento ai dati si è visto che i tre indicatori della Quantità di Lavoro sono stati tutti in miglioramento nel 2017. Il tasso di occupazione, dato dal rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, è stato l'anno scorso in costante miglioramento; si sono recuperati, così, livelli prossimi a quelli pre-crisi, anche se va considerato rispetto al 2007 un monte ore lavorate inferiore per la forte crescita degli orari ridotti. Anche il tasso di mancata partecipazione al lavoro,

che aggiunge ai disoccupati gli scoraggiati disponibili a lavorare, è migliorato con un calo al quarto trimestre 2017 di quattro punti rispetto al picco del 2014. Lo stesso si può dire per le ore di Cassa integrazione guadagni, riportate ad un numero di occupati a tempo pieno equivalenti.

L'indicatore della Qualità del lavoro era cresciuto nel 2015 per effetto degli sgravi contributivi per i neo assunti a tempo indeterminato, che avevano molto rafforzato la stipula di nuovi contratti con modalità di lavoro stabile. Successivamente i bonus sono stati ridimensionati nel 2016 e poi non sono stati più rinnovati, e questo ha in gran parte determinato la decelerazione dell'indicatore. Il Barometro CISL del Benessere sottolinea che, dopo tre anni in cui l'economia è stata attraversata da una fase di ripresa, sia pure a ritmi modesti, la Qualità del Lavoro è ai livelli minimi dal 2008.

D'altra parte, tutti gli indicato-

ri elementari che la identificano hanno avuto un andamento non positivo, se non negativo. I livelli di fine 2017 sono più problematici rispetto ad un anno prima per gli occupati sovraistruiti, ovvero per coloro che ritengono di svolgere mansioni più modeste rispetto alle competenze di cui dispongono. La percentuale di dipendenti che hanno una retribuzione oraria inferiore ai 2/3 della retribuzione mediana tende nel 2017 ad attestarsi intorno al 10 per cento del totale dei dipendenti; si tratta, comunque, di una serie che non ha avuto grosse variazioni dall'inizio della crisi.

Certamente più rilevante è l'andamento dell'incidenza del lavoro precario, misurata dalla quota di lavoratori temporanei, collaboratori e prestatori d'opera; si è passati dall'11.9 per cento del quarto trimestre 2016 al 12.7 per cento di fine 2017. Alcuni commentatori hanno detto che il recente boom dei contratti a termine ha certamente a che fare con una componente congiunturale, destinata ad essere riassorbita con il consolidamento della ripresa; aggiungono che vi è stato uno spostamento verso questo rapporto di lavoro da altre tipologie di contratto, ad esempio con il passaggio dei precedenti rapporti parasubordinati o regolati con i voucher in contratti temporanei. La crescita dell'in-

MAGGIORI COSTI PER OCCUPAZIONE A TEMPO DETERMINATO RISPETTO A TEMPO INDETERMINATO							
		Retrib. lorda 20.000 €		Retrib. lorda 30.000 €		Retrib. lorda 40.000 €	
	Aliquote di computo	Val.ass.	In % del costo del lav.	Val.ass.	In % del costo del lav.	Val.ass.	In % del costo del lav.
Centro-nord							
IRAP	3.90	834.00	2.87	1251.00	2.87	1668.00	2.87
Aliq. Addiz NASPI	1.40	280.00	0.96	420.00	0.96	560.00	0.96
Totale		1141.00	3.84	1671.00	3.84	2228.00	3.84
Mezzogiorno							
IRAP	4.80	1031.00	3.55	1546.00	3.55	2061.00	3.55
Aliq. 1.40 NASPI	1.40	280.00	0.96	420.00	0.96	560.00	0.96
Totale		1311.00	4.52	1966.00	4.51	2621.00	4.51

cidenza del lavoro precario è difficilmente riconducibile solo a fenomeni contingenti, ma vi sono anche elementi strutturali. La crescita del ricorso al tempo determinato è, infatti, molto rilevante e l'indicatore adottato dal Barometro già incorpora il passaggio da una tipologia all'altra di rapporto

di lavoro precario. Né la ripresa del lavoro stabile, che sembra determinatasi a inizio 2018, modifica troppo la situazione. Guardando ai valori tendenziali degli ultimi dati siamo lontani dal potere identificare un cambiamento di direzione.

Lo conferma l'altro indicatore, ri-

compreso nella Qualità del Lavoro, che è dato dalla quota dei passaggi nel corso di un anno dall'occupazione a termine al lavoro a tempo indeterminato. La percentuale di coloro che in un anno riescono a passare dal lavoro a termine a quello a tempo indeterminato è passata dal 28 per cento circa nel

2008 al 22.5 per cento nel 2016 a circa il 17 per cento nel 2017, dato questo che mostra un sensibile peggioramento nel corso del 2017.

Una recente analisi di Veneto Lavoro, appropriatamente intitolata "Posti di lavoro fissi e lavoratori a termine" evidenzia che nella regione 40 mila lavoratori a termine su 134 mila occupati a tempo determinato, computati in unità di lavoro a tempo pieno, opererebbe su posti di lavoro stabili e per esigenze produttive non transitorie. Si tratta del 30 per cento del totale dei contratti a termine. Anche se questo dato potrebbe essere sopravvalutato, riportato a livello nazionale con ipotesi prudenziali, induce a quantificare un numero tra 400 mila e 600 mila addetti. Il suggerimento dell'analisi è che si preferisce ruotare diversi lavoratori su un medesimo posto piuttosto che stabilizzarli.

Il fatto è che i rapporti a termine hanno vantaggi per l'impresa (capacità di governare l'incertezza economica, minori costi salariali e di licenziamento) che sono solo molto marginalmente bilanciati, ammesso che lo siano, da differenziali di costo. I maggiori oneri derivano da un lato dal computo della remunerazione del lavoro a tempo determinato nella base imponibile IRAP e dall'Aliquota addizionale NASpI, elementi entrambi esclusi per il lavoro stabile; la tavola evidenzia che nella più favorevole delle ipotesi il lavoro a

termine viene a costare il 3.8 per cento in più del lavoro stabile al Centro-Nord ed il 4.5 per cento in più nel Mezzogiorno. Spesso questo maggior onere è più basso e può essere eroso dal lato retributivo; così il principio che il costo del lavoro precario deve essere più elevato rispetto a quello stabile si perde per strada.

Per riequilibrare la situazione occorrerebbe aumentare gli oneri sociali sui contratti a tempo determinato portando il lavoro a termine a un costo più elevato almeno del 10 per cento rispetto a quello del lavoro stabile. Le risorse così raccolte potrebbero essere indirizzate a beneficio dei lavoratori a termine verso una delle possibilità, quali: il miglioramento delle prestazioni della NASpI; il rafforzamento della formazione continua; l'aumento dell'aliquota previdenziale. C'è bisogno, inoltre, di servizi di politiche attive personalizzati per i lavoratori a tempo determinato e di contrastare la tendenza a ruotare per lo stesso posto fisso più lavoratori a termine.

Far costare di più i contratti precari rispetto alle assunzioni a tempo indeterminato contribuirebbe a stabilizzare le assunzioni, riducendo l'incertezza per tanti giovani.

LA PRESSIONE FISCALE SUI REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE

di Maurizio Benetti

I dati definitivi relativi all'inflazione e alla retribuzione da lavoro dipendente nel 2017 confermano quanto anticipato nel numero 6 del Barometro, ottobre 2017, in merito all'andamento della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente. Dopo che per il biennio 2015/16 la pressione fiscale è rimasta sostanzialmente inalterata per tutti i livelli retributivi da noi considerati, il 2017 vede un incremento generalizzato della pressione fiscale. L'aumento è dovuto quasi esclusivamente all'Irpef nazionale dato che le addizionali regionali e comunali non sono mutate se non marginalmente nell'ultimo biennio. Non è mutata la struttura dell'Irpef (aliquote, scaglioni, detrazio-

ni); hanno agito invece il fiscal drag e la diminuzione delle detrazioni per reddito di lavoro e per carichi familiari per effetto della ripresa dell'inflazione (1.3 per cento).

La pressione fiscale e contributiva considerando la sola Irpef nazionale è stata pari nel 2017 per la retribuzione media (29.693 euro lorde) al 28.5 per cento, valore che sale al 30.2 per cento con le addizionali locali. Sempre considerando la retribuzione media ma per un lavoratore con coniuge e due figli a carico, registriamo una pressione fiscale dovuta all'Irpef nazionale nel 2017 pari al 21.3 per cento, e pari al 23 per cento considerando anche le addizionali Irpef.

Come le altre volte la pressione fi-

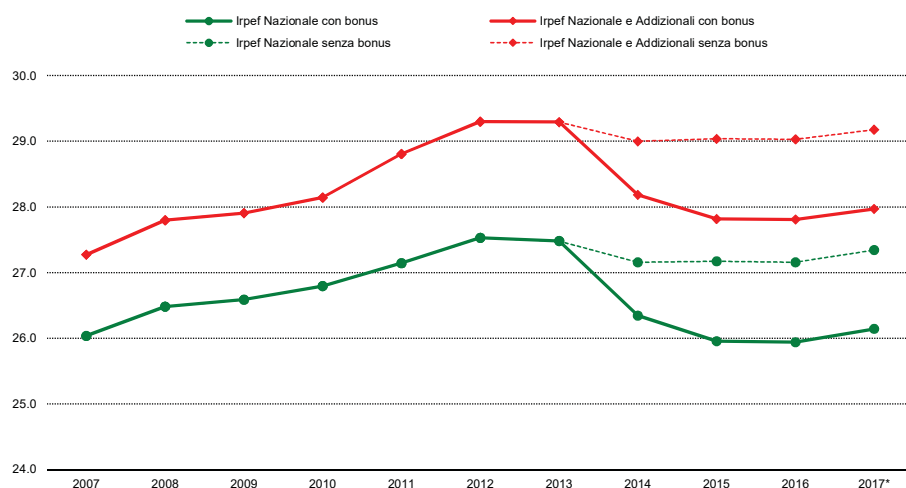
scale e contributiva è stata calcolata anche per retribuzioni pari rispettivamente a 1,67 (49.588 euro lorde) e a 0,67 (19.895 euro lorde) la retribuzione media.

Nel caso delle retribuzioni più elevate la pressione fiscale e contributiva nazionale è stata pari nel 2017 al 35.7 per cento, che sale al 37.9 per cento con le addizionali locali. Differenza più alta rispetto alla retribuzione media dovuta al fatto che in molte regioni il livello delle addizionali cresce all'aumentare del reddito.

Nel caso delle retribuzioni meno elevate la pressione fiscale e contributiva nazionale è stata pari nel 2017 al 19 per cento e al 20.8 per cento considerando anche le addizionali locali. Da ricordare che su queste retribuzioni incide notevolmente il bonus di 80 euro introdotto nel 2014. Senza il bonus la pressione fiscale nazionale sarebbe stata pari al 23.7 per cento, con le addizionali al 25.6 per cento.

L'indice composto (media della pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni considerate) è stato pari al 26.1 per cento con la sola Irpef nazionale e al 28 per cento considerando anche le addizionali. Senza il bonus goduto dalle retribuzioni più basse, la pressione fiscale complessiva sarebbe stata rispettivamente pari al 27,3% e al 29,2% con le addizionali.

• Pressione fiscale e contributiva - Indice composto



PRESSIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA CON IRPEF NAZIONALE E ADDIZIONALI IRPEF REGIONALI E COMUNALI

	Lavoratore senza carichi familiari						Con coniuge e 2 figli a carico	
	Retribuzione bassa = 0,67 retr.media		Retribuzione media		Retribuzione alta = 1,67 retr.media		Retribuzione media	
	Irpef Naz. e addiz.	Solo Irpef Naz.	Irpef Naz. e addiz.	Solo Irpef Naz.	Irpef Naz. e addiz.	Solo Irpef Naz.	Irpef Naz. e addiz.	Solo Irpef Naz.
2007	24.0	22.8	28.6	27.4	35.5	34.0	21.0	19.8
2008	24.6	23.3	28.9	27.7	36.0	34.5	21.6	20.4
2009	24.7	23.4	29.0	27.8	36.1	34.6	21.8	20.5
2010	25.0	23.6	29.2	27.9	36.3	34.8	22.1	20.8
2011	25.7	24.0	29.7	28.2	37.0	35.1	22.9	21.3
2012	26.2	24.4	30.1	28.4	37.4	35.5	23.5	21.8
2013	26.4	24.5	30.2	28.5	37.6	35.6	23.0	21.2
2014	22.1	20.3	30.1	28.3	37.7	35.6	22.8	21.0
2015	20.5	18.7	30.1	28.4	37.7	35.6	22.9	21.1
2016	20.5	18.7	30.1	28.3	37.7	35.6	22.9	21.0
2017*	20.8	19.0	30.2	28.5	37.9	35.7	23.0	21.3

* Valori addizionali stimati

PRESSIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA - INDICE COMPOSITO

	Irpef Nazionale con bonus	Irpef Nazionale e Addizionali con bonus	Irpef Nazionale senza bonus	Irpef Nazionale e Addizionali senza bonus
2007	26.0	27.3	26.0	27.3
2008	26.5	27.8	26.5	27.8
2009	26.6	27.9	26.6	27.9
2010	26.8	28.1	26.8	28.1
2011	27.1	28.8	27.1	28.8
2012	27.5	29.3	27.5	29.3
2013	27.5	29.3	27.5	29.3
2014	26.3	28.2	27.2	29.0
2015	26.0	27.8	27.2	29.0
2016	25.9	27.8	27.2	29.0
2017*	26.1	28.0	27.3	29.2

* Valori addizionali stimati

REDDITO DI CITTADINANZA E REDDITO DI INCLUSIONE

di Maurizio Benetti

Reddito di Inclusione: i primi dati

Fino all'introduzione nel 2016 del SIA (Sostegno all'inclusione attiva), sostituito dal 2018 dal ReI (Reddito di inclusione), l'Italia era, a differenza di quasi tutti i paesi dell'Unione, privo di una misura universale volta a combattere la povertà. Non che non esistessero, o non fossero esistite, forme specifiche di tutela contro la povertà, ma non erano, e non sono, misure universali ma prestazioni riservate a settori particolari, come le pensioni sociali per gli anziani o le integrazioni al minimo per i pensionati. In passato la prestazione che più si avvicinava a una forma di tutela generalizzata contro la povertà era la pensione di invalidità concessa, fino alla riforma del 1984, anche per fattori socio-economici come la mancanza di reddito in aree con forte disoccupazione.

Anche per la mancanza, fino ad oggi, di una prestazione di questo

tipo l'Italia è, tra i paesi dell'Unione, agli ultimi posti in una graduatoria di efficacia della spesa sociale nella diminuzione del rischio povertà grazie ai trasferimenti sociali. Il nostro sistema di welfare riesce a ridurre il rischio povertà di soli 5 punti percentuali rispetto a una media europea di quasi 10 punti. In altre parole la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà diminuisce nel nostro paese in seguito ai trasferimenti sociali solo di 5 punti rispetto ai dieci in media degli altri paesi.

La situazione dovrebbe migliorare con l'introduzione del ReI e, soprattutto, con il suo allargamento dal prossimo luglio, secondo quanto stabilito nell'ultima legge di bilancio. La platea dei potenziali beneficiari, infatti, aumenterà e la misura diverrà universale grazie al venir meno dei limiti oggi esistenti (dal 1° gennaio 2018 sono ammessi al ReI i nuclei con figli minorenni o disabili o con donne in stato di gravidanza o con disoccupati ultra cinquantacin-

quenni) e all'aumento delle risorse a disposizione (circa 2 miliardi per il 2018, 2.5 miliardi nel 2019 e 2.7 miliardi dal 2020). Stanziamenti indubbiamente ancora bassi rispetto ai sette miliardi che si stimano necessari per coprire i 5 milioni di persone in situazione di povertà assoluta.

Ministero del Lavoro e Inps hanno diffuso i primi dati dell'Osservatorio statistico sul reddito di inclusione. Nel primo trimestre 2018 sono stati erogati benefici economici a 110.000 nuclei familiari per un totale di 317.000 persone. La maggior parte dei benefici è erogata nelle regioni del Sud, 72 per cento, con interessamento del 76 per cento delle persone coinvolte. Le regioni con maggiore numero assoluto di nuclei beneficiari sono la Campania, la Calabria e la Sicilia (insieme rappresentano il 60 per cento del totale dei nuclei e il 64 per cento del totale delle persone coinvolte). L'importo medio mensile, pari a 297 euro, varia a livello territoriale: da 225 euro per i beneficiari della Valle d'Aosta a 328 euro per la Campania. Complessivamente le regioni del Sud hanno un valore medio del beneficio più alto di quelle del Nord (+20 per cento) e del Centro (+14 per cento). L'importo medio varia sensibilmente, in funzione del

numero dei componenti il nucleo familiare, passando da 177 euro per i nuclei monocomponenti a 429 euro per i nuclei con 6 o più componenti.

Il ReI è una misura di contrasto alla povertà dal carattere universale (dal luglio 2018), “condizionata” alla valutazione della condizione economica, alla cittadinanza e alla residenza. Unitamente alla prestazione economica vi è un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa, che deve essere accettato da tutti i componenti il nucleo familiare, volto al superamento della condizione di povertà, predisposto sotto la regia dei servizi sociali del Comune. Queste caratteristiche del ReI sono in linea con buona parte delle misure analoghe presenti nei paesi dell’Unione. Sono tutte prestazioni che possiamo definire di “reddito minimo garantito soggetto a condizioni”. Variano da paese a paese i limiti di reddito, l’ammontare monetario della prestazione, la durata della stessa, le condizioni di ammissione e di mantenimento della prestazione, ma sempre sono presenti forme di limitazione dei beneficiari.

La proposta del M5S: il reddito di cittadinanza secondo il d.d.l. 1148

Le stesse caratteristiche sono presenti nella proposta di Reddito di cittadinanza presentata dal M5S nel d.d.l. 1148 nella scorsa legi-

slatura, anche se tale elemento è rimasto coperto durante il dibattito elettorale. Si tratta, come è del resto illustrato nella relazione, di un “reddito minimo garantito condizionato”. Nella relazione si afferma che “il livello ideale, futuro e auspicabile, coincide con l’attuazione del reddito di cittadinanza universale, individuale e non subordinato all’accettazione di condizioni” ma si prende atto che “potremo raggiungere tale livello solo a seguito di una radicale riforma dell’ordinamento tributario e del sistema sociale”. Nel frattempo “si ritiene doverosa e non più procrastinabile l’approvazione di una legge che riconosca a tutti i cittadini il diritto di ricevere un reddito minimo”. La proposta del M5S è, quindi, quella di una misura universale ma condizionata all’accertamento di alcuni requisiti reddituali, familiari e di condizione lavorativa, nonché alla disponibilità a cercare un lavoro e non è diversa in questi aspetti di fondo dal ReI. Secondo il d.d.l. la prestazione spetterebbe a tutti i cittadini con un reddito annuo inferiore a una data soglia (6/10 del reddito mediano equivalente familiare). L’ammontare della prestazione sarebbe pari a 780 euro massimi per un single e fino a 1.638 euro per una coppia con due figli. Soglia di accesso e ammontare della prestazione sono sensibilmente più alte rispetto a quanto previsto dal ReI. Inoltre nel d.d.l. del M5S nella definizione di reddito ai fini dell’accesso man-

ca il patrimonio. Tutto questo determina la differenza di costo tra le due prestazioni a regime.

Come per il ReI la prestazione è condizionata alla ricerca attiva di un lavoro attraverso i servizi comunali e i Centri per l’impiego. A questo si aggiunge l’obbligo di partecipare con il proprio lavoro a “progetti in ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni, da svolgere presso il medesimo comune di residenza” delegato a progettarli e a gestirli. Per alcuni critici della proposta le condizioni sono più stringenti di quelle del ReI e corrono il rischio di obbligare i beneficiari ad accettare un lavoro a qualsiasi condizione. Diversamente da quanto previsto dal ReI che limita la prestazione a 18 mesi, il d.d.l. 1148 non prevede una scadenza temporale. In questo la proposta del M5S è più in linea con le prestazioni presenti nei paesi del Nord Europa, ma questo

La proposta del M5S riguarda l’introduzione di un reddito minimo garantito condizionato alla presenza di alcuni requisiti reddituali, familiari e di condizione lavorativa.

comporta, come sottolinea Chiara Saraceno, considerata la difficoltà di approntare per tutti un progetto lavorativo realistico, il rischio “di trasformare questa forma di sostegno al reddito in un contributo permanente”.

Fondamentale nella proposta è il ruolo dei Centri per l'impiego. Sono i centri a costruire i progetti lavorativi, i percorsi formativi se necessari, a proporre lavori “congrui” al beneficiario che, se non rispetterà il percorso o rifiuterà tre offerte consecutive di lavoro, decadrà dal beneficio.

Diverse sono le stime del costo della proposta. Secondo una prima valutazione fatta dall'Istat costerebbe a regime 14 mld di euro l'anno. Secondo la Voce i costi si avvicinerebbero ai 29 mld annui; secondo il presidente dell'Inps Boeri raggiungerebbero i 35 mld, sempre a regime. Oltre che dall'inclusione o meno delle somme previste per il potenziamento dei Centri per l'impiego (per il loro potenziamento il M5S prevede risorse aggiuntive per due mld di euro), le differenze derivano principalmente dalla stima e dalla definizione della soglia di accesso e del reddito di chi richiede il beneficio. Alla Rgs il compito eventuale di risolvere la querelle.

Rel e proposta del M5S sono incompatibili? Certamente vi sono differenze anche notevoli come abbiamo visto; i principi di fondo, però, sono simili e si può sostenere che la proposta del M5S può costituire un potenziamento del Rel.

Una prestazione da “costruire” nel tempo, tenendo conto anche della necessità di riformare i Centri per l'impiego per renderli capaci di svolgere le funzioni previste. Senza un apparato amministrativo efficiente, entrambe le misure corrono il rischio di diventare un sussidio slegato dal lavoro e/o di favorire il lavoro in nero. Riformare i Centri per l'impiego, allargare progressivamente la platea dei potenziali beneficiari, aumentare l'importo della prestazione può essere un programma di legislatura con finanziamenti progressivamente crescenti in funzione delle risorse disponibili anche grazie, eventualmente, a interventi di ristrutturazione della spesa sociale. Se si esce dalla campagna elettorale forse un ragionevole accordo tra quanto oggi esistente e quanto proposto è possibile e auspicabile trovarlo.

Sia nel Rel come nella proposta del M5S ci sono con tutta evidenza due punti deboli. Il primo è la capacità del nostro apparato amministrativo (Centri per l'impiego, Comuni, Regioni) di svolgere i compiti affidati. E' stato sempre questo il punto dolente di ogni proposta a partire dalla sperimentazione del Reddito Minimo d'Inserimento (RMI) iniziata nel 1998. Dall'accertamento reale del reddito dei richiedenti alla capacità di proporre e seguire un programma di inserimento lavorativo. La seconda criticità è data dalla possibilità reale di trovare un lavoro specie nelle regio-

ni meridionali. Il reddito minimo garantito non crea il lavoro, dà un reddito a chi è privo di lavoro. Perché i programmi di inserimento abbiano successo occorre che ci sia domanda di lavoro da parte del sistema produttivo. Se questa non c'è, o non assicura un reddito accettabile, viene meno anche l'affermazione che il punto è creare lavoro e non assicurare un reddito. In questo caso il reddito minimo tenderebbe a diventare “solo” un sussidio permanente contro la povertà.

Il reddito di cittadinanza di Philippe Van Parijs

Questa incapacità, momentanea o permanente a seconda delle analisi, del sistema economico a produrre lavoro per tutti, unitamente alle tendenze negative nella distribuzione del reddito e al peggioramento dei rapporti di forza nel mondo del lavoro a danno dei lavoratori, sono tra le cause del crescente successo delle proposte di “Reddito di cittadinanza”. Se si parte dalla convinzione che non ci sarà più il lavoro stabile e garantito per tutti, che sempre di più vi sono lavoratori costretti ad accettare lavori mal retribuiti e con minori garanzie e tutele, e si osservano i dati sulla concentrazione dei redditi, è difficile sfuggire alla suggestione di una proposta come quella di Philippe Van Parijs “un reddito versato da una comunità politica a tutti i suoi membri su base individuale senza

controllo delle risorse né esigenza di contropartite". Il reddito di cittadinanza o basic income, è quindi una prestazione "non condizionata" concessa individualmente a tutti i cittadini (o a tutti i residenti) di uno stato a prescindere dal reddito, dall'occupazione e dalla ricerca di un lavoro. E' con tutta evidenza una proposta completamente diversa dal ReI, dal d.d.l. del M5S e da quanto oggi esistente nei paesi dell'Unione. Non è una misura di solo contrasto alla povertà, anche se ovviamente contribuisce a combatterla, ma è vista principalmente come strumento di libertà per negoziare le condizioni a cui lavorare e uno strumento di redistribuzione della ricchezza prodotta.

La proposta di Van Parijs non è la prima che si propone di correggere con una misura universalista la distribuzione del reddito. Vi sono stati anche i progetti di "un'imposta negativa" di Milton Friedman o l'idea di un "dividendo sociale" di James Meade; la proposta, però, di un reddito di cittadinanza è quella che, almeno nel dibattito economico, ha fatto più strada.

Nella realtà una forma di reddito di cittadinanza esiste solo in Alaska, dove assume una forma simile a un dividendo sociale. Vi ha diritto chi risiede in Alaska, come dividendo annuale derivante dai proventi dell'estrazione di risorse naturali, indipendentemente da altri redditi e da altre condizioni. Tra i suoi obiettivi vi è quello di incentivare l'immigrazione.

Forme particolari di "dividendo sociale di fatto" sono presenti anche in altri stati. Nei paesi arabi del Golfo, grazie alle royalties petrolifere, la popolazione locale non paga le tasse e/o ha servizi gratuiti. Tutti questi paesi sono comunque caratterizzati dall'avere una rendita naturale e una popolazione limitata. Fuori da queste situazioni il reddito di cittadinanza non ha trovato attuazione. In Finlandia è in corso una sperimentazione su 2.000 persone, ma è di questi giorni la notizia che il governo finlandese ha rinunciato ad estendere il progetto, mentre in Svizzera è stata da poco bocciata a larga maggioranza con un referendum popolare la proposta di una sua introduzione.

Tra le finalità del basic income secondo i suoi proponenti, vi sono la semplificazione amministrativa del welfare, quella di evitare la trappola della povertà tipica del reddito minimo garantito, l'aumento della flessibilità nel mercato del lavoro e della coesione sociale.

Il tema è complesso; il dibattito accademico (tra economisti, giuristi, filosofi, sociologi) è in continuo aggiornamento, difficile da riassumere. Vediamone alcuni punti.

Il raggiungimento degli obiettivi sopra indicati dipenderebbe molto dalle forme di attuazione del reddito di cittadinanza, in particolare dal livello di reddito proposto legato agli obiettivi da raggiungere, dal suo finanziamento e dal

rapporto con le altre prestazioni di welfare. Sono tre aspetti legati tra di loro. L'ammontare della prestazione individuale determina il costo dell'operazione. Per intenderci un reddito di 500 euro al mese, ridotto a 250 sotto i 18 anni, dato a tutti i "cittadini" italiani comporterebbe una spesa di circa 300 mld di euro a fronte di una spesa complessiva per prestazioni sociali oggi pari a 488 mld di euro. In mancanza di royalties petrolifere vanno trovati i finanziamenti che possono consistere in nuove imposte e/o in tagli delle altre prestazioni di welfare. Il reddito di cittadinanza potrebbe/dovrebbe "sostituire" molte o tutte le prestazioni di welfare esistenti. Immaginiamo una riduzione drastica delle altre forme di sostegno al reddito e avremmo sia una cospicua fonte di finanziamento da un lato, sia una forte semplifica-

Van Parijs propone una prestazione "non condizionata" concessa individualmente a tutti i cittadini di uno stato a prescindere dal reddito, dall'occupazione e dalla ricerca di un lavoro".

zione amministrativa dall'altro. Il punto è, come sempre, che in questo scambio di prestazioni c'è chi riceve vantaggi e chi invece subisce una perdita. L'unico modo di evitarlo è quello di un reddito di cittadinanza particolarmente elevato per evitare perdite per qualcuno, con conseguenti problemi tuttavia di finanziamento. E' un problema quello delle possibili perdite per settori della popolazione derivanti dalla sostituzione di prestazioni sociali esistenti con una nuova che ha sempre condizionato e impedito, ad esempio, modifiche al welfare italiano, dalle proposte della Commissioni Onofri a quelle di Nicola Rossi consigliere economico del presidente del consiglio D'Alema. Applicare la proposta di basic income in un sistema di welfare strutturato come quello dei paesi dell'Unione sarebbe molto costoso e/o incontrerebbe forti resistenze sociali.

Una forma di riduzione dei costi proposta da alcuni sostenitori del reddito di cittadinanza è quella di recuperare con la tassazione le prestazioni erogate ai beneficiari con redditi elevati. A prescindere dalle difficoltà tecniche di un recupero integrale per via fiscale questo sarebbe di fatto in evidente contraddizione con il carattere di universalità incondizionata della prestazione. Difficile quindi, se non impossibile, immaginare un reddito di cittadinanza disgiunto da un aumento non lieve della pressione fiscale. Questo renderebbe più difficile una sua "accet-

tazione" da parte di chi subirebbe un aumento nella tassazione specie pensando ai "surfisti della baia di Malibù", usati da John Rawls nelle sue affermazioni contrarie al reddito di cittadinanza.

Quella dei surfisti di Malibù è un esempio paradossale usato sia per sostenere, sia per criticare il reddito di cittadinanza. Questa prestazione consentirebbe a un giovane californiano di passare la vita dedicandosi al surf e sfuggendo così alle problematiche del mercato del lavoro. Chiaro che in questa prospettiva chi subisce il prelievo fiscale possa non essere particolarmente contento.

A prescindere dal surfista, il reddito di cittadinanza potrebbe consentire, secondo i proponenti, alle persone di cercare con più libertà il proprio lavoro, di avere tempo e possibilità di crearsi esperienze di lavoro autonomo. Sullo sfondo con tutta evidenza c'è l'idea di una persona che non si accontenta di quel reddito ma che lo usa per migliorarsi e aumentarlo.

Suggerimenti senza dubbio interessanti ma forse ottimistiche che si scontrano tuttavia con la realtà dei comportamenti e con la necessità di ingenti risorse per il loro finanziamento in assenza di royalties petrolifere per tutti i paesi.

Resta, tuttavia, almeno uno dei problemi cui vorrebbe rispondere il reddito di cittadinanza. Che cosa fare se manca strutturalmente il lavoro.

NOTA METODOLOGICA

Il Barometro CISL del Benessere è un indicatore composito con carattere congiunturale, calcolato come media ponderata degli indici trimestrali di dominio (*Attività economica, Lavoro, Istruzione, Redditi e Coesione Sociale*). I pesi dei domini sono stati individuati mediante approccio soggettivo. Gli indici di dominio si basano su una standardizzazione degli indicatori elementari (le variabili appartenenti ad ogni dominio, eventualmente destagionalizzate quando necessario); la normalizzazione dei dati prevede una trasformazione con il metodo del min-max, ovvero un *re-scaling* degli indicatori rispetto al minimo e al massimo (*goalposts*) che rappresentano il campo di variazione dell'indicatore. In altre parole, al valore della variabile al tempo *t* è sottratto il minimo, e il risultato è diviso per la differenza tra il massimo e il minimo (la massima variazione osservata per tutto il periodo considerato). Il tutto è poi moltiplicato per 60 e si aggiunge una costante pari a 70; in questo modo, l'indicatore normalizzato varierà in un intervallo tra 70 e 130, con valore centrale pari a 100. Affinché l'indicatore assuma

valore pari a 100 nel trimestre base (I trimestre 2007), ovvero sia espresso come indice, i *goalpost* (il minimo e il massimo) sono stabiliti calcolandoli con riferimento al trimestre base (ovvero, aggiungendo o sottraendo al valore osservato nel trimestre base la metà della differenza tra massimo e minimo registrati nell'intero periodo considerato). Una volta così standardizzati gli indicatori elementari, gli indici di ogni singolo dominio sono elaborati mediante media semplice degli indicatori (variabili) elementari appartenenti ad ogni dominio.

La codifica della "situazione" mediante icone meteo (temporale, pioggia, coperto, variabile, sereno) è stata effettuata considerando la distribuzione degli indici di dominio nel periodo 2007-2014. Il valore medio della distribuzione nel periodo considerato è stato preso come soglia per considerare la situazione nella media (coperto). I valori soglia per passare in situazioni più sfavorevoli (pioggia e temporale) o più favorevoli (variabile e sereno) sono dati sottraendo o aggiungendo, rispettivamente, metà della deviazione standard osservata o

l'intera deviazione standard per le situazioni più "estreme" (temporale e sereno). Le tendenze (crescita, stabilità o flessione) sono state valutate considerando il segno della variazione tendenziale (anno su anno) dell'indicatore nel trimestre di osservazione: variazioni comprese tra -2 per cento e 2 per cento sono state considerate di sostanziale stabilità, date le ampie oscillazioni osservate.

Il dominio *Attività economica* è costituito dalle variabili:

- (1) tassi di interesse bancari sui prestiti alle famiglie (nuove operazioni), con polarità negativa;
- (2) saldo dei giudizi delle famiglie sulla situazione economica;
- (3) prestiti alle famiglie consumatrici in percentuale del reddito disponibile;
- (4) Pil reale procapite;
- (5) reddito disponibile procapite.

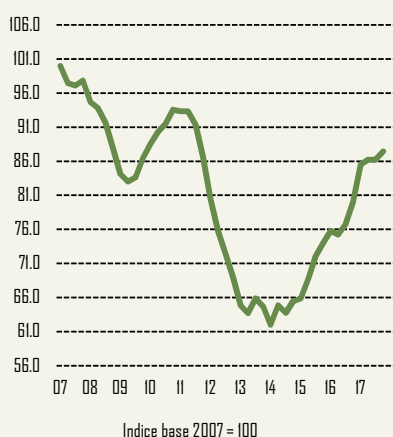
Il dominio *Lavoro* è costituito dal sottodominio *Squilibrio tra domanda e offerta di lavoro*, di cui fanno parte:

- (6) tasso di occupazione destagionalizzato 15-64 anni;
- (7) tasso di mancata partecipazione 15-74 anni, con polarità nega-

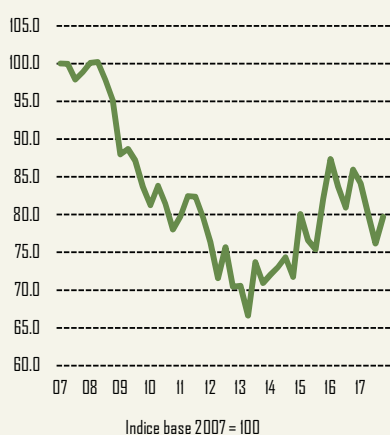
tiva; (8) percentuale di lavoratori dipendenti in Cig, con polarità negativa; e dal sottodominio <i>Qualità del lavoro</i>: (9) Incidenza del lavoro precario sugli occupati con almeno 15 anni, con polarità negativa; (10) Incidenza di lavoratori sovrastrutturati, con polarità negativa; (11) Incidenza di lavoratori dipendenti a bassa retribuzione, con polarità negativa; (12) Percentuale di trasformazioni nel corso di un anno da occupazione a termine a occupazione a tempo indeterminato; (13) Saldo delle attese delle famiglie sulla disoccupazione, con polarità negativa. Il dominio <i>Istruzione</i> è dato dalle variabili: (14) quota di NEET (15-29 anni) con licenza media, con polarità negativa; (15) quota di NEET (15-29 anni) con almeno il diploma di scuola superiore, con polarità negativa; (16) quota di persone 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario; (17) tasso di scolarizzazione superiore (quota di persone 20-24 anni che hanno conseguito almeno il di-	ploma di scuola superiore); (18) tasso di partecipazione alla formazione continua; (19) tasso di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (giovani 18-24 anni che hanno conseguito solo la licenza media e non sono inseriti in alcun programma di formazione), con polarità negativa; (20) partecipazione ad attività di formazione e istruzione per i non occupati. Il dominio <i>Redditi</i> include: (21) Copertura contrattuale dei CCNL; (22) Andamento del potere d'acquisto del valore medio delle pensioni liquidate nel 2004-2006 (fonte CISL) (23) Pressione fiscale e contributiva sulle retribuzioni (fonte CISL), con polarità negativa; (24) Pressione fiscale per le famiglie, con polarità negativa; (25) Indice di fiducia delle famiglie; (26) Retribuzioni reali per unità di lavoro. Infine, il dominio <i>Coesione sociale</i> è costituito dalle variabili: (27) Giudizi sulla propria situazione finanziaria delle famiglie	appartenenti al primo quartile di reddito (fonte Commissione Europea); (28) Rapporto tra tasso di occupazione delle donne 20-49 con figli in età prescolare e tasso di occupazione delle donne senza figli; (29) Differenziale del tasso di occupazione tra donne e uomini; (30) Tasso di dispersione dei tassi di occupazione regionali, con polarità negativa; (31) Differenziale tra tassi di disoccupazione tra giovani (25-34 anni) e adulti (45-54 anni), con polarità negativa; (32) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione femminile, con polarità negativa; (33) Differenziale tra Centro-Nord e Sud nei tassi di occupazione giovanile (18-29 anni), con polarità negativa. I dati, salvo dove diversamente indicato, sono di fonte Istat, con l'eccezione dei dati finanziari che sono fonte Banca d'Italia. Gli indicatori (22) e (23) sono elaborazioni CISL su dati Istat e Inps.
--	---	---

I DOMINI DEL BENESSERE

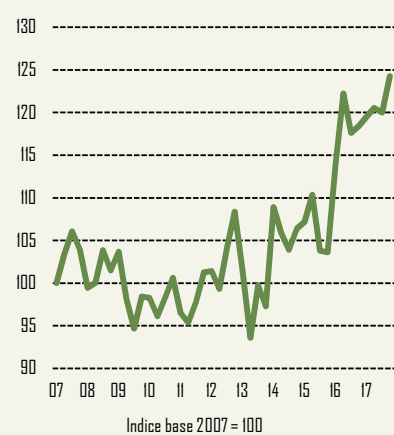
• Dominio Attività economica Indicatore sintetico (Gr.1)



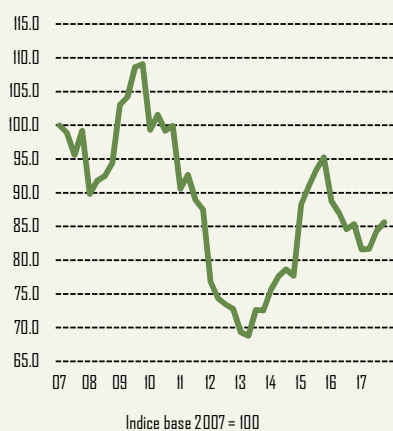
• Dominio Lavoro Indicatore sintetico (Gr.2)



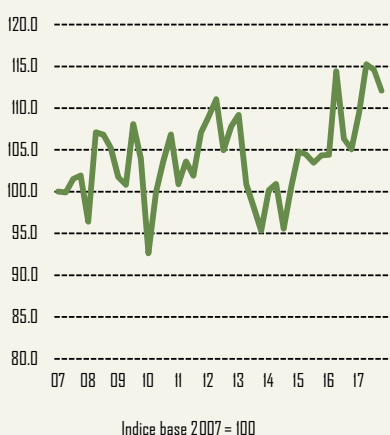
• Dominio Istruzione Indicatore sintetico (Gr.3)



• Dominio Redditi Indicatore sintetico (Gr.4)



• Dominio Coesione Sociale Indicatore sintetico (Gr.5)



• Barometro CISL del Benessere (Gr.6)

